OTTOBRE 2020 ANNO XLV -225 TISHRÌ 5781

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 2 - 2° semestre 2020 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

ABBIAMO SBAGLIATO TUTTO?

20 e più anni fa ho scritto un libro, *I sogni non passano in eredità*, oggi quel titolo mi risuona ogni giorno disperatamente nelle orecchie. Siamo saliti in Israele, da quella Italia che ci aveva tradito, e siamo saliti per partecipare alla creazione di un mondo nuovo, più pulito, più onesto.

Ora ci troviamo sotto una mezza dittatura che da vent'anni impera in Israele. Oggi nella tempesta del Corona, il nostro capo si congratula per aver firmato la pace con gli emirati e forse domani anche con il Kosovo.

Noi siamo venuti per formare un esercito popolare che sappia difenderci, ma mai sia un esercito di conquista.

Siamo venuti per aiutare e sostenere un sistema giudiziario che sappia difendere i diritti di ogni cittadino, ora siamo chiamati noi a difendere il sistema.

Volevamo creare un sistema di educazione che preparasse al futuro le nuove generazioni: oggi investiamo parte del nostro bilancio per sostenere scuole dove è proibito insegnare inglese e matematica: da queste scuole escono giovani che invece di contribuire all'economia del paese non fanno il soldato e perdono una vita a studiare e ristudiare solo e soltanto i testi sacri.

Abbiamo sbagliato tutto: noi abbiamo messo le nuove generazioni sulla strada dello studio e della ricerca. Abbiamo prodotto decine e decine di intellettuali che in parte hanno lasciato Israele per un futuro o per uno stipendio maggiore. Abbiamo avuto i Nobel, abbiamo una fascia generosa di medici, professori, scienziati ma non siamo riusciti a indirizzarne una parte verso un'attività politica seria e sana, Poco alla volta quelle poche decine di giovani che si erano distinti nei vari partiti come parlamentari e ministri seri ed onesti hanno abbandonato il campo lasciando il paese a una maggioranza pronta a osannare il più forte. Oggi in Israele c'è una fascia di intellettuali in tutti i campi, una fascia di generali che partecipano alle manifestazioni contro questo governo, ma nel paese sono e rimangono una minoranza. Da sei mesi siamo investiti dalla tempesta del Corona, dopo varie settimane di discussioni il professor Gamzu è stato chiamato a dirigere la lotta contro l'epidemia, ma lui propone e i politici decidono a seconda di calcoli elettorali. Il governo passa giornate intere a discutere e prendere oggi decisioni che domani cambieranno. La sola grande personalità politica del paese, il Presidente Rivlin, ha avuto il coraggio e l'onestà di parlare al paese scusandosi per il modo come lui stesso e il governo non riescono a combattere l'epidemia. Passando da una quarantena all'altra, il numero dei disoccupati rasenta il milione, migliaia e migliaia di famiglie non riescono a mantenersi con i minimi aiuti dello stato.

Secondo gli ultimi dati, la percentuali dei

Israel De Benedetti *(segue a pag. 3)*

Ioab uccide Assalonne impigliato per i capelli tra i rami,
Il Samuele 18, 9-14. Disegno di Stefano Levi Della Torre

Elezioni di novembre

Questo numero è dedicato in buona parte al ricordo di persone molto care che ci hanno lasciato quest'estate (Tullio Levi, tra i fondatori e i più assidui collaboratori del nostro giornale, e Massimo Montagnana, figlio del nostro redattore Manfredo), a cui si è aggiunto più recentemente Amos Luzzatto, ex presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. È stato davvero molto difficile per noi trovare la serenità per parlare d'altro. In parte ci siamo riusciti grazie al prezioso contributo dei nostri collaboratori, Israel De Benedetti, Gilberto Bosco e Davide Silvera, che ci hanno offerto con le loro testimonianze un quadro della realtà israeliana colpita in pieno dalla seconda ondata della pandemia e agitata da forti tensioni. Al contempo, però, pur con tutti i limiti evidenziati dalle analisi di Israel De Benedetti e Giorgio Gomel, non possiamo fare a meno di guardare con ottimismo agli accordi di pace siglati da Israele con gli Emirati Arabi Uniti e con il Bahrein. Al di là del significato politico di questi accordi non possiamo tralasciarne l'aspetto simbolico: una finestra aperta sulla speranza di vedere Israele in pace con i suoi vicini e inserito a pieno ti-

HK *(segue a pag. 2*

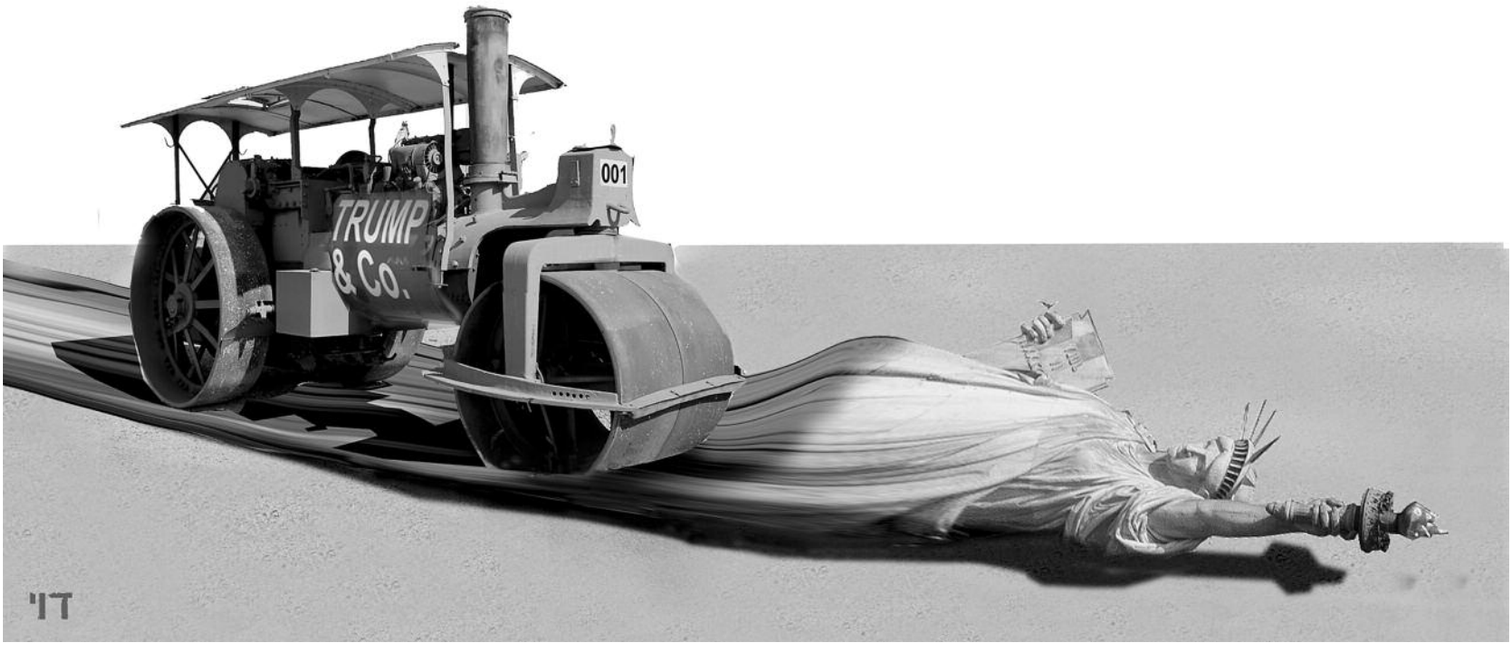
TIKKUN OLAM QUOTIDIANO

Abbiamo perso una guida ed un maestro, un magistrale artefice del progresso nel più ampio termine possibile. Che Tullio Levi fosse un uomo del fare è cosa chiara a tutti. Altrettanto evidente è stato il suo coraggio, la sua determinazione al raggiungimento di obiettivi per il miglioramento del mondo, per un "Tikkun Olam" nel senso più pieno. Coraggio soprattutto perché il suo atteggiamento decisionista non era sempre facile da condividere e quando portava d'impeto scelte radicali, messe in opera spesso con l'efficacia della rapidità, non tutti riuscivano a seguire e persino a capire. Quando il nostro attuale presidente nel suo discorso funebre ha ricordato di non aver sempre condiviso tutte le scelte di Tullio ho inevitabilmente ripensato alla mossa politica più audace ma anche più criticata, ovvero la revoca del Rabbino Capo. Ancora oggi pur a distanza di molti anni dai fatti non è difficile sentire quanto la questione non sia ancora superata. Mi pare tuttavia doveroso ricordare in queste pagine che il coraggio di Tullio in quelle circostanze non era vissuto in solitudine e che dietro la sua guida un importante numero di torinesi incluso il sottoscritto hanno trovato una luce in fondo ad un lungo tunnel di sofferenze e che della determinazione di Tullio hanno eterna riconoscenza. Una magnifica capacità di Tullio era di percepire i problemi con chiarezza e di trovare le soluzioni senza compromessi di principi. Davanti all'assimilazione Tullio è stato lungimirante ma è stato fermo nel chiarire che la forza dell'ebraismo torinese ed italiano è nell'ortodossia. Il rischio di una deriva secessionista nella comunità, di una ricerca di soluzioni finte in un mondo riformato che non ci è culturalmente affine ha richiesto scelte difficili. Tuttavia, sono state proprio quelle scelte che hanno permesso una sterzata verso una ortodossia più attenta ai problemi concreti della comunità. Una soluzione che ha permesso di virare rimanendo immobili, ovvero senza assolutamente allontanarsi dal mondo ortodosso in cui affondiamo le nostre radici Questo ha fatto si che molti potessero raggiungere, secondo un percorso umanamente accessibile, obiettivi di inclusione fino a quel momento preclusi. Strozzati da una rigidità che come i fatti hanno dimostrato non avrebbe permesso a molte delle attuali giovani forze ora al centro della vita comunitaria di esprimere a pieno la loro appartenenza alla tradizione ebraica, realizzando la propria ortodossia con rigore, pur venendo dalla disillusione e da contesti di esclusione vissu-

Emilio Hirsch *(segue a pag. 10)*

NELL'INTERNO:

● **ISRAELE** *(RUTH MUSSI, GILBERTO BOSCO, GIORGIO GOMEL, DAVIDE SILVERA, REUVEN RAVENNA, ALESSANDRO TREVES)* 3-6 ● **STORIA** *(MANFREDO MONTAGNANA)* 7 ● **STORIE DI EBREI TORINESI** *(CLAUDIA ABBINA INTERVISTATA DA BRUNA LAUDI)* 8-9 ● **TULLIO LEVI** *(MANFREDO MONTAGNANA, LIA MONTEL TAGLIACOZZO, VALENTINO CASTELLANI, LUCIANO BOCCALATTE, FABIO LEVI E ALIDA VITALE, ANNA SEGRE)* 9-13 ● **MASSIMO MONTAGNANA** *(ANDREA DE BENEDETTI, DAVID HIRSCH)* 14 ● **LIBRI** *(DAVID TERRACINI, GIORGIO BERRUTO, FIORELLA FAUSONE, SERGIO FRANZESE)* 15-20 ● **LETTERE** *(ALBERTO BERTONE, BENIAMINO DI SEGNI, GIULIA SORANI)* 19 ● **AMOS LUZZATTO** *(ANNA SEGRE)* 20 ●



(segue da pag. 1) **Elezioni di novembre**

tolo nel contesto mediorientale. Intanto si è aperta per gli israeliani la possibilità concreta di viaggiare in quei paesi, e quindi per alcuni di ritrovare le proprie radici e riallacciare i contatti con i luoghi di provenienza delle loro famiglie e magari potersi recare materialmente sulle tombe dei loro nonni e bisnonni (una cosa che per noi ebrei piemontesi è così facile e scontata che forse fatichiamo ad apprezzarne il valore). Una preziosa testimonianza su questo ci è offerta da Ruth Mussi, ebrea araba israeliana e torinese.

Invece non siamo stati capaci di parlare adeguatamente delle elezioni che incombono su di noi. Entrambe a novembre, entrambe forse molto significative per il nostro futuro, entrambe per certi versi preoccupanti, ma sul cui esito la nostra capacità di incidere è purtroppo assai scarsa. Negli Stati Uniti vediamo il presidente uscente Donald Trump assumere atteggiamenti sempre più preoccupanti nella sua sottovalutazione del Covid (persino dopo esserne stato colpito) ma soprattutto nella sua mancata condanna di gruppi razzisti, antisemiti e di estrema destra, anche violenti e in alcune sue esternazioni che sembrano volte a delegittimare preventivamente il risultato delle elezioni nel caso dovesse uscirne sconfitto.

Per quanto riguarda l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ormai sappiamo bene che il voto di novembre riguarderà solo Roma, Milano e le (poche) Comunità medie che hanno scelto di eleggere i propri rappresentanti nel Consiglio, e che soltanto a Roma e Milano ci saranno vere e proprie liste, campagna elettorale, confronto di idee, ecc. Nelle Comunità medie e piccole come la nostra le vicende dell'Ucei arrivano dunque attutite, ma qualora si dovesse delineare un brusco cambio di rotta le conseguenze potrebbero essere significative anche per noi. Esiste infatti una corrente di pensiero tutt'altro che minoritaria che mira a delegittimare la nostra stessa esistenza: l'ebraismo italiano è composto solo da Roma e Milano, per le altre Comunità non si può parlare di una vita ebraica vera e propria – è stato non solo mormorato a mo' di pettegolezzo ma dichiarato anche in contesti ufficiali (paradossalmente persino a Torino!) – di conseguenza tutti i soldi che non vanno a Roma e Milano servono solo per conservare musei. Inutile dire quanto queste affermazioni siano prive di fondamento, e a maggior ragione per Comunità come la nostra che hanno una scuola ebraica, una casa di riposo, una ricca vita culturale, ecc. Cosa ne sarebbe di noi se coloro che credono a queste vere e proprie bufale e le diffondono avessero la maggioranza nel prossimo Consiglio dell'Unione? Certamente tra le prime vittime ci sarebbe l'attuale sistema di informazione dell'Ucei, il portale Moked e il giornale Pagine ebraiche, che, nonostante vincoli e difficoltà che purtroppo sono cresciuti negli ultimi anni, offrono un'informazione capillare che raggiunge tutti gli ebrei italiani (e anche i non ebrei interessati a conoscere la nostra realtà) e offrono un'occasione di dibattito e confronto tra diverse idee e visioni della realtà. Sarebbe triste se nei prossimi quattro anni l'informazione ebraica dovesse uniformarsi al pensiero unico di una maggioranza che forse non è neppure così ampia come si crede.

Infine c'è il problema non indifferente dell'inclusione. L'ebraismo italiano è per tradizione unitario e ortodosso ma è un dato di fatto che negli ultimi anni sono nate nel nostro paese nuove realtà (ne abbiamo dato conto su queste pagine). Al di là di quello che personalmente possiamo pensare, non possiamo né farle sparire con la bacchetta magica né fingere che non esistano: sono gruppi di persone che si considerano ebree, e spesso lo sono anche secondo l'halakhà, che chiedono una qualche forma di riconoscimento e rappresentanza, necessitano come tutti di protezione da eventuali attacchi antisemiti, vorrebbero avere la possibilità di stare a casa da scuola o dal lavoro di sabato e nelle feste, ecc. Non sappiamo quale sia la strada giusta ma certamente ignorare il problema, fingere che non esista o, peggio ancora, rifiutarsi di accettare persino che se ne parli non sarebbe una soluzione adeguata. E dunque chiudiamo questo numero prima di entrambe le elezioni di novembre incerti tra una buona dose di preoccupazione e una piccola dose di speranza.

HK

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

Vignette di Davì

NUOVE SPERANZE PER GLI EBREI ARABI

Per molti ebrei di origine araba (quindi ebrei arabi), l'accordo di pace tra Israele e i paesi del Golfo ha un significato personale di carattere famigliare oltre agli altri più evidenti come opportunità economiche, stabilità politica e collaborazioni tecnologiche.
Molti ebrei hanno lasciato il Bahrein nel 1948 dopo la guerra d'indipendenza e molti altri nel 1967 dopo quella dei sei giorni, quando le persecuzioni erano troppo dure da sopportare.
Un cugino di mio nonno, Izikiele figlio di Lulu z"l, è stato assassinato là, sulla porta del suo negozio nel mercato di Manama. È sepolto là.
Anche il mio bisnonno, Haiim Rahamim Sasson z"l, è sepolto in Bahrein. Molti di questi ebrei, commercianti di perle e persone che esercitavano vari altri mestieri, hanno lasciato indietro un vasto patrimonio prima di scappare, portando con loro poche fotografie ed oggetti preziosi di judaica.
Case, sinagoghe, negozi, luoghi d'infanzia, un panorama amato, ancora oggi segnato sui volti dei miei zii, e molte tombe di famiglia: 2000 anni di presenza ebraica lasciata in fretta per salvare la vita.
Una piccola comunità è ancora rimasta là. Nel corso degli anni la minoranza ebraica è stata riconosciuta dal regno ed alcuni hanno ricoperto ruoli nel parlamento ed altri incarichi governativi, fra di loro la Sig.ra Nancy Dinà Kadury, membro del parlamento e la Sig. Huda Ezra Nunu, membro di una famiglia ebraica dall'antica presenza in Bahrein, nominata ambasciatrice a Washington nel 2008.
L'accordo recente di pace ha aperto tante speranze nei cuori degli ebrei arabi, ha sollecitato la voglia di recuperare radici profonde ed amate di questa terra del deserto che ci ha vomitato con ira, ma che è ancora un luogo di nostalgia.

Ruth Mussi

Arabi ed ebrei festeggiano Hanukkà in Bahrein

israele

(segue da pag. 1) **Abbiamo sbagliato tutto?**

malati scoperti dagli esami epidemiologici varia tra l'8% tra i laici e il 26% per gli ortodossi che sostengono sempre Bibi alle elezioni. Pertanto si evita di chiudere yeshivot, ma finalmente si è deciso di chiudere per due settimane i Batei Kenesset per tutte le ricorrenze compreso il Kippur, queste e quelli fonti di affollamento di centinaia di persone senza mascherina e senza mantenere le distanze.
D'altra parte legalmente non si possono per ora evitare le dimostrazioni contro Bibi ogni sabato sera con migliaia di partecipanti. Ora si cerca di trovare una legge che vieti tali affollamenti.
Abbiamo un governo di coalizione tra i partiti più grandi, Likud e Kahol Lavan, a parità di rappresentanti in parlamento, e per accontentare tutti si sono nominati ben 36 ministri. Ogni seduta (e se ne fanno poche) comporta una serie di litigi e alla fine non si decide niente. Bibi fa quello che vuole: ascolta tutti i professori sul Corona, poi decide lui e ora siamo di nuovo in quarantena per tre o quattro settimane. Il governo non combina nulla ma né Bibi né Ganz vogliono per ora nuove elezioni. Nei sondaggi Bibi è in calo mentre la destra religiosa avanza, Kahol Lavan è in sfacelo e purtroppo questi sondaggi prevedono una netta superiorità della destra, e forse il Likud non ha il primo posto. Pertanto i due capi non vogliono elezioni.
Cosa ci porterà il futuro? Purtroppo non si vede una via d'uscita da questo caos.
Per ora viviamo sotto una valanga di interrogativi che non trovano risposte. A dicembre inizia il processo contro Bibi; a cosa si arriverà? E quando saremo in grado di vincere il Corona?
E allora non ci resta che pensare a difendere la propria salute, ma a questo proposito devo aggiungere una doverosa postilla. La sola luce di speranza, di ammirazione e di orgoglio ci viene dal personale medico, da queste decine e centinaia di medici, infermieri e personale di servizio cha da sei mesi combattono per tutti noi una lotta senza fine. Sono uomini e donne, sefarditi e askenaziti, arabi, ebrei atei e ebrei religiosi, cristiani, tutti uniti giorno e notte nella lotta comune contro la malattia. Non si contano più le ore di lavoro e ci sono medici pensionati che sono tornati a infilarsi il camice. A tutti loro va la nostra infinita riconoscenza nella speranza che siano loro a vincere questa battaglia.

Israel De Benedetti
Ruchama, 27 settembre

AVVENTURE IN ISRAELE

Festività ebraiche e lockdown

"Oh no no no no no no, non sarà un'avventura", lo sapevamo fin dall'inizio, noi e Lucio Battisti. E non lo è stata. Erano mesi che i voli per Israele erano sospesi o cancellati o impraticabili, e ora di fronte al computer… Chiami un amico: "vedi anche tu quello che vedo io?", "Certo, si può volare dall'Italia, paese green, senza restrizioni all'arrivo in Israele".
E così prenoti sul primo volo disponibile; qualche affare da sistemare, qualche impegno di studio e di lavoro da perfezionare, nostalgia, nostalgia, insomma "se io ti dimentico, Gerusalemme": no, non ti abbiamo dimenticata.
Sull'aereo, due terzi dei posti vuoti; il tuo amico, altri ebrei della comunità di Milano e di Torino, poca gente, distanziamenti assicurati.
All'arrivo, inizio settembre, un paese quasi (quasi) normale. Certo, la colpevole immobilità di Bibi Netanyahu e dei suoi collaboratori ha fatto sì che i numeri dei contagiati, prima scesi quasi a zero, stiano risalendo vertiginosamente.
Ma si può vivere una vita per così dire "normale", spostarsi da una città all'altra e visitare amici anche molto lontani geograficamente, andare al ristorante (rigorosamente distanziati…), tutti i negozi ed i mercati sono aperti, perfino il suk, Mahanè Yehudà per intenderci, è aperto, ti misurano solo la febbre quando entri. I negozianti portano la mascherina quando se lo ricordano, spesso indossandola con molta fantasia, ma insomma, servono i clienti.
Le sinagoghe funzionano, alcune in modo normale, al chiuso e infischiandosene dei problemi, molte all'aperto. In un modo già collaudato a Gerusalemme da mesi: molto distanziati, inizio al mattino presto (per sfuggire il caldo, nelle prime settimane di settembre molto sensibile); perfino con qualche elemento per così dire "romantico": la sera, concerti di uccelli e uccellini insieme ad Arvìt, il mattino, continui passaggi di gatti non troppo incuriositi da questi signori in tallit che pregano.
Poi, pochi giorni prima dei moadim, i numeri dei positivi al Covid si alzano in un modo terribile. E il governo, tra lunghe e durissime discussioni, decide (come già previsto in realtà da molti) che dal venerdì prima di Kippur fino alla fine di Sukkot ci sarà un *sègher*, una "chiusura", un lockdown con alcune eccezioni. Le polemiche all'interno delle forze politiche sono terribili: la sinistra chiede di poter continuare le continue manifestazioni contro Bibi, manifestazioni molto dure e (a mio parere) molto partecipate; i religiosi chiedono di poter continuare le attività in tutte le loro yeshivot e sinagoghe, come pare a loro. In un primo momento entrambe le parti ottengono ciò che chiedono.
Si continua anche a lavorare; ma i negozi piccoli chiudono, e rimangono aperti al pubblico solo i supermercati e una serie di servizi indispensabili (farmacie e poco altro, ristoranti costretti al semplice take away): e molti negozi, appena un dipendente risulta positivo o entra in contatto con un positivo, chiudono. Viene imposto l'obbligo di non spostarsi dal proprio domicilio per più di 500 metri, poi portati a un chilometro dopo infinite proteste.
La comunità degli italiani di Gerusalemme è molto penalizzata da queste misure. In particolare il problema del chilometro costringe a moltiplicare i luoghi dove si prega. I due luoghi "tradizionali", la piazza davanti al tempio italiano e lo spazio aperto davanti alla sinagoga di rehov Chopin, si sommano ad altri minianim sparsi in case e giardini privati: ma proprio il problema di trovare almeno 10 maschi adulti, e i relativi hazanim, costringe gli organizzatori a difficili acrobazie.
Pochi giorni dopo Kippur le misure sono rese ancora più stringenti; ed il vero problema rimane come potrà una economia come quella israeliana reggere con così tante attività chiuse, il turismo azzerato e la prospettiva di una durata ancora prolungata di un *sègher* assai duro.
Io sono uscito, tra nuove e complicate misure burocratiche.
Ma i voli sono quasi bloccati, e molte compagnie cancellano o spostano le date. L'insicurezza regna sovrana. Difficile guidare il paese in questo momento, e Bibi, inseguito da una situazione legale complicata, forse non è in grado, a meno di colpi di fortuna, di uscire dalle difficoltà. Auguriamoci che il nuovo anno porti presto le sue benedizioni: tutto il mondo ne ha bisogno.

Gilberto Bosco

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

israele

AMBIGUITÀ COSTRUTTIVA

L'accordo fra Israele, gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein

L'accordo stipulato fra Israele, gli Emirati e il Bahrein per giungere a normali rapporti diplomatici suggella un processo da tempo in divenire tra questi in materia di relazioni economico-finanziarie, in campo tecnologico e di intelligence, sotto la spinta anche del comune antagonismo verso l'Iran e le sue ambizioni espansioniste nel Golfo e altrove nel Medio Oriente. Il riconoscimento della legittima esistenza di Israele e l'instaurarsi di piene relazioni, anni dopo i trattati di pace conclusi con l'Egitto e la Giordania, sono atti importanti, specie se saranno imitati da altri paesi quali l'Oman e l'Arabia saudita, nella direzione della fine del boicottaggio arabo e dell'integrazione di Israele in quella regione del mondo a cui essa appartiene in pieno diritto.

Il successo che il premier Netanyahu declama circa l'accordo "storico di pace" con eccessi di trionfalismo – non vi era stato di guerra fra Israele e i paesi arabi del Golfo e i parallelismi quindi con i trattati di pace con l'Egitto del 1979 e con la Giordania del 1994 sono in punto di logica fuorvianti – gli consente peraltro qualche vantaggio in un frangente di acute difficoltà interne, con le massicce proteste in atto contro di lui e le degenerazioni del sistema politico del paese, nonché l'avvio in dicembre del processo per corruzione e abuso di fiducia.

Anche Trump potrà vantare un successo in politica estera nella campagna elettorale in corso sebbene il "deal of the century" promosso dalla sua Amministrazione, teso ad isolare i palestinesi e a giungere ad accordi fra Israele e gli stati arabi sui quali i palestinesi stessi non possano esercitare alcun diritto di veto, incontri difficoltà: sia presso l'Autorità palestinese che ne ha rigettato i contenuti, mancando peraltro di avanzare una controproposta per la ripresa di negoziati con Israele interrotti ormai da sei anni, sia In Israele, dove il movimento dei coloni e la destra nazional-religiosa si oppongono alla nascita di uno stato palestinese, ancorché limitato e frammentato.

Il contesto è difficile per i palestinesi, deboli, divisi fra Cisgiordania e Gaza, fra Fatah e Hamas, ostracizzati da una parte rilevante dello stesso mondo arabo.

L'atteggiamento degli Emirati e del Bahrein conferma che alcuni stati arabi sono disposti ad instaurare normali e formali rapporti con Israele senza alcun progresso nei negoziati verso una pace fondata sulla soluzione a due stati.

Una reazione strategicamente più utile da parte dell'Autorità di Ramallah sarebbe quella non di rigettare tout court il piano Trump ma di proporre una ripresa dei negoziati basati su principi ad esso alternativi: per esempio, l'annessione ad Israele dei soli insediamenti prossimi alla Linea verde, con uno scambio paritario di territori; la valle del Giordano parte del futuro stato di Palestina; Gerusalemme est piena capitale di quello stato, e non soltanto quelle aree al di là della barriera di separazione che il piano Trump prefigura come capitale del futuro stato. Inoltre, essa potrebbe esigere che future iniziative diplomatiche di paesi arabi verso Israele siano subordinate a progressi verso la nascita di uno stato palestinese nonché premere per il riconoscimento dello stato da parte di più paesi del mondo.

Il testo dell'accordo non menziona l'Iniziativa di pace della Lega araba, né la soluzione a due stati, né le risoluzioni delle Nazioni Unite circa il conflitto.

L'accordo in realtà contrasta con la stessa Iniziativa, avviata dall'Arabia saudita e ratificata dalla Lega araba quasi venti anni fa, in virtù della quale normali relazioni di pace fra gli stati arabi e Israele sarebbero stati possibili soltanto dopo un accordo fra Israele e i palestinesi sulla base dei confini di Israele pre-1967, di Gerusalemme riconosciuta come capitale dei due stati, di una soluzione concordata circa la questione dei rifugiati, ecc.

In questi ultimi giorni la stessa Arabia saudita ha ribadito peraltro la sua fedeltà a quel piano ed alle sue condizioni.

Eppure è con i palestinesi, vicini prossimi, che occorre giungere ad un accordo di pace. Normali rapporti con il mondo arabo non possono sostituire la necessità urgente di una composizione del conflitto basata sulla coesistenza di due stati indipendenti o alternativamente nella forma di uno stato unico, binazionale , con pieni ed eguali diritti civili per i palestinesi ed un assetto politico-istituzionale di tipo confederale.

Come ha osservato ironicamente Noa Landau, una brillante giornalista israeliana, Israele non si è ancora trasferita nella regione del Golfo persico.

Restano una forte ambiguità nel testo dell'accordo e incertezza circa il futuro esito dello stesso per quanto attiene ai piani di annessione di parti della Cisgiordania avanzati nei mesi scorsi da Netanyahu. L'accordo implica di fatto uno scambio fra il processo di normalizzazione dei rapporti e la rinuncia da parte di Israele a tali piani: il comunicato ufficiale recita che tali piani sono sospesi temporaneamente; Netanyahu, accusato dai coloni e dai partiti di destra di tradimento, afferma che essi sono ancora "sul tavolo", mentre Trump e i suoi consiglieri proclamano il contrario. Gli stessi Ministri degli Esteri e della Difesa di Israele, esponenti del partito Blu e bianco, avversano un'annessione unilaterale e appena il 4% degli israeliani intervistati la ritiene una priorità al momento.

Un'annessione unilaterale ancorché limitata rispetto ai propositi del piano Trump, che propugna di incorporare ad Israele il 30% della Cisgiordania, renderebbe nulli gli accordi di Oslo del 1993, in particolare i principi che definiscono il quadro dei negoziati fra le parti per un accordo sullo status definitivo (Gerusalemme, confini, insediamenti, rifugiati, sicurezza).

D'altra parte un'annessione formale non produrrebbe per Israele alcun guadagno rispetto alla situazione di fatto; anzi comporterebbe costi significativi in termini di sicurezza e risorse del bilancio pubblico.

L'opposizione esplicita di una parte del mondo ebraico nella diaspora, soprattutto progressista, promotore di un appello mondiale di organizzazioni ebraiche sotto l'egida di J-Link (www.jlinknetwork.org), ha concorso in qualche misura alla rinuncia ai piani di annessione (v. miei articoli su HK di maggio e luglio 2020).

Compiacersi della sospensione di un'annessione de iure non può peraltro ignorare il fatto che l'occupazione e l'annessione de facto di territori densamente abitati da palestinesi continuino ininterrotte sotto la spinta del movimento dei coloni e della destra nazional-religiosa che ne è la controparte politica: è appena di questi giorni il progetto di nuove strade e infrastrutture dirette a collegare Gerusalemme con insediamenti israeliani anche al di là della barriera di separazione incorporando in tal modo sotto il controllo di Israele altre parti della Cisgiordania.

Giorgio Gomel

Vignetta di Davì

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

Cini 1939

ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

CHIEDO SCUSA SE PARLO DI MARY (E DI CASSEFORTI)

Estate 2020 all'ombra del Covid-19

Lo ammetto, notai Mary dal primo momento. Quando entrò per la prima volta in sala professori del liceo femminile religioso di Herzliya, e garbatamente si rivolse a me, chiedendomi di compilare l'autodichiarazione di buona salute del Covid-19. Una piccola e magra signora, sguardo vispo e voce piacevole, con il copricapo delle ebree ortodosse e gonna lunga. Tra i settanta e gli ottant'anni, avrei detto.

Ma cominciamo la storia dall'inizio. Facendo di lavoro la guida turistica, non appena Israele ha chiuso a marzo le frontiere ai turisti di tutto il mondo, mi sono ritrovato ad essere di nuovo disoccupato. Dico di nuovo perché in oltre 30 anni di lavoro ho conosciuto almeno due lunghi periodi di pausa forzata, che corrispondono alle due Intifade palestinesi, la prima nel 1987, la seconda nel 2000, di cui ricorre in questi giorni il ventesimo anniversario. Nei suddetti periodi fui costretto, come molti miei colleghi, a reinventarmi, facendo di tutto per sbarcare il lunario: dalla distibuzione di giornali agli abbonati (all'alba) all'inviato di quotidiani e settimanali italiani.

E così anche a questo giro mi sono adattato a fare quello che offriva il mercato. O meglio mia moglie, preoccupata per il nostro futuro, mi ha trovato diversi lavoretti per non oziare e portare a casa qualche lira.

Uno dei lavoretti era il sorvegliante agli esami di maturità. Un'occupazione tipica dei pensionati, che non richiede sforzi particolari, e che è per questo molto ambita tra i rappresentanti della terza età (categoria di cui, per il momento, non faccio ancora parte). L'idea di stare seduto ore e ore in un'aula a controllare che le maturande non copiassero una dall'altra non era particolarmente allettante, ma di nuovo, questa era l'offerta.

Un paio di giorni prima dell'inizio degli esami c'è però un colpo di scena... Mi chiamano da Manpower (l'agenzia internazionale di collocamento) e mi chiedono: "Ma lei invece di fare il sorvegliante nelle aule sarebbe disposto a fare il garante delle casseforti?". Confesso che non avevo la minima idea di cosa si trattasse, ma l'intuito mi disse di accettare al volo. Il titolo era altisonante, e sicuramente, pensai tra me e me, più qualificato di quello di sorvegliante. Chiesi alla signorina al telefono di cosa si trattava e mi spiegò che gli esami di maturità vengono custoditi, prima di ogni esame, in una delle casseforti di cui ogni liceo è dotato. Solo un quarto d'ora prima dell'inizio ufficiale di ogni esame, la segretaria del liceo può aprire la cassaforte, nel senso che dalla centrale degli esami "sbloccano" le casseforti da lontano e ne permettono l'apertura con una combinazione inviata per tempo ai licei. Ad ogni apertura di cassaforte, quindi prima di ogni esame, ci deve essere un garante esterno al liceo che deve controllare che non ci siano interventi poco "casher" per favorire gli esaminandi. Un lavoro che richiede poco sforzo, anche perché aperta la cassaforte potevo fare quello che volevo fino alla fine dell'esame. Finito il tutto mi consegnano gli esami e li porto in un centro di smistamento per poi farli arrivare a chi li deve contollare. Ma torniamo a Mary...

Nei primi giorni il nostro rapporto si limitò alla compilazione quotidiana dell'autocertificazione di cui sopra, ma pian piano la curiosità mi portò a cercare di capire che storia avesse Mary. Il mio intuito levantino – sono di origini aleppine – mi diceva che la signora aveva origini mediorientali, e quindi arabe. Cominciai col dirle ogni giorno qualche espressione in arabo, del tipo: *Illalika* (arrivederci) o *Shlonek* (come stai? Letteralmente: di che colore sei?, bellissima espressione dell'arabo siriano-libanese). Mary ogni volta rideva un po' timidamente, facendomi capire che capiva, ma senza però rispondere in arabo, e quindi il dubbio rimaneva.

Decisi che fosse, come molti che conosco, di origini egiziane. E così continuai a credere per alcune settimane. Poi un giorno glielo chiesi direttamente e lei mi rispose, sorridendo: "*Non lo indovinerai mai*" Cominciai ad elencare tutti i paesi del Medio Oriente dove gli ebrei avevano abitato, almeno fino al 1948, e lei, divertita, continuava a fare no con la testa.

Finché, dopo essermi arreso, le chiedo di dirmi da dove era arrivata in Israele. E qui lei, sapendo di sorprendermi, disse: "Dal Sudan".

Della gloriosa e numerosissima comunità ebraica dell'Egitto pre-1948 si sa tutto e di più, grazie anche a numerosi libri di memorie pubblicati negli ultimi anni. Ma confesso che non sapevo nulla dell'esistenza di una comunità nel confinante Sudan.

Inizialmente Mary non sembrava troppo disposta a entrare nei particolari, e quindi non insistetti con le domande. Ma poi decisi che la minuta signora meritava un'intervista, che avrebbe potuto anche dare lo spunto per il presente articolo. Ma qui Mary cominciò a schermirsi, dicendo che non c'era niente di così interessante da raccontare e che perché intervistare proprio lei ecc. ecc. La mia insistenza quotidiana non ebbe successo, finché la segretaria del liceo, Hagit, che conosce Mary da anni, la convinse dicendole che era un'occasione unica di raccontare la sua vita e di rispolverare le vecchie memorie.

Fu così che Mary ed io ci trovammo, in un afoso pomeriggio di fine agosto, in una classe del liceo a parlare della sua infanzia in Sudan, di suo nonno rabbino capo del Sudan e di suo padre direttore di un lussuoso hotel a Khartum.

Inutile dire che Mary, una volta tolte le barriere, cominciò a parlare a valanga, intercalando a volte parole ed espressioni inglesi, raccontandomi per filo e per segno tutto quello che si ricordava.

Del nonno, inviato in Sudan dalla Palestina nel 1906, che faceva sogni premonitori e riconvertiva ebrei che si erano fatti musulmani. Del padre che, dopo aver diretto grandi hotel in Egitto, era stato trasferito a Khartum, dove poi sarebbe nata Mary con i suoi cinque fratelli e sorelle.

Della scuola delle suore dove aveva studiato, assieme a "compagne di classe sudanesi istruite", il francese e l'arabo classico.

Delle sue amiche musulmane e greche che venivano spesso a passare i pomeriggi nella sua enorme e lussuosa casa, che pullulava di servitù.

La ragazzina in piedi vestita di bianco, sulla sinistra, è Sarina (Sara), la mamma di Mary

Dei problemi sorti dopo la fondazione dello stato di Israele nel 1948, la partenza degli inglesi dal Sudan nel 1951, e la precipitosa fuga della famiglia nel 1952, lasciandosi dietro tutto.

Restammo a parlare per più di un'ora, con Mary che mentre mi raccontava un episodio si ricordava di un altro, e che, come spesso succede, non avrebbe mai voluto terminare l'"intervista", di cui, inizialmente, non aveva voluto saperne.

Al termine della chiaccherata le chiesi se aveva fotografie di famiglia (e non) degli anni trascorsi in Sudan, e dopo aver cercato a casa sua mi disse, con un po' di rammarico, che non ne aveva nemmeno una.

Continuammo poi a incontrarci ad ogni esame, finché, dopo quello finale, le ho detto, per l'ultima volta, *Illalika*.

P.S.

Dietro suggerimento di Anna Segre, la direttrice di Ha Kehillah, cerco e trovo su Internet una bellissima foto del nonno di Mary, Shlomo Malka e parte della sua numerosa famiglia. La ragazzina in piedi vestita di bianco, sulla sinistra, è Sarina (Sara), la mamma di Mary.

Mary, a cui ho fatto avere la foto, non l'aveva mai vista.

Davide Silvera
dragoman@zahav.net.il

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

israele - storia

SPERANZE INFRANTE

Ciro e Talib avrebbero potuto avere un futuro brillante, al di là del mare su cui avevano contemplato lo scintillìo del tramonto. Si sarebbero volentieri scambiati di posto, e forse da questo sarebbe nata una conoscenza reciproca, chissà, un'amicizia duratura; se troppe cose non li avessero separati. A cominciare da un secolo, non tanto breve.
Oltre un secolo fa, nel 1919, Ciro, appena diciottenne, fonda a Trieste il Fascio Giovanile Ebraico. Un'associazione ginnica borghese, distinta dai Fasci Italiani di Combattimento fondati da Mussolini nel marzo dello stesso anno a Milano, come pure dal Fascio Operaio fondato nella trattoria delle Tre Zucchette a Bologna nel 1871, nonché dai Fasci Siciliani dei Lavoratori, attivi dal 1889 prima di essere soppressi nel sangue da Crispi nel 1894. Spesso ci si dimentica di come alcune parole possano avere una vita attiva e stimolante.
Come quella che ha pensato di poter vivere Talib, quando poche settimane fa ha saputo di essere stato ammesso ad un corso di dottorato! in Europa! dal 1 ottobre 2020. Si è quindi affrettato a fissare un appuntamento per avere il visto da studente al consolato, a Tel Aviv, appuntamento che gli hanno dato per il 24 agosto; dopodiché ha fatto domanda, prima della fine di luglio, all'Ufficio di Coordinamento dell'esercito (DCO) per avere un permesso per uscire per un giorno da Gaza ed andare a Tel Aviv al consolato.
A Tel Aviv Ciro è stato nel suo giro in Palestina, nel 1924, di cui ha poi parlato entusiasta al ritorno. Il giornale *Israel* del 19 giugno 1924 riferisce che ha così "recato al pubblico triestino le sue impressioni": *La Palestina fu prescelta da Israele ridestato, perché? Perché vi spazia ancora la grandezza che fu, perché qui la sintesi della vita storica del popolo dà vigore alia coscienza che si eterna, perché solo nella terra del Signore la pietà divina doveva illuminare i figli di Mosè, perché qui, se i piedi vagano nelle lande nude, lo spirito vaga nel cielo. Di qui la luce nuova si dipartirà per splendere su Israele, per illuminare il mondo*.
Ciro sa che il futuro d'Israele è in Palestina, non nell'assimilazione. Dice: *Insomma una generazione può vivere sul filo del coltello; la seconda lo abbandona. Da ciò deriva la necessità di scegliere una delle due strade e, se vogliamo conservare l'ebraismo, quella ebraica, interamente ebraica*.
Tenendolo sul filo del coltello, a Talib per due settimane il DCO non ha dato risposta, finché non è intervenuta Gisha, un'organizzazione israeliana per i diritti umani, chiedendo al tribunale di Be'er Sheva di esigere dal DCO che rispondesse. Il giudice Gad Gidion ha fissato subito un'udienza, il 13 agosto, e ha dato ordine al DCO di fornire una risposta. Il 18 agosto la risposta è arrivata, negativa: intanto, Talib non rientra nelle categorie di eccezionalità che giustificherebbero una visita a Tel Aviv; inoltre, avrebbe dovuto fare domanda tramite l'Autorità Palestinese; e per di più c'è la pandemia, che sconsiglia di permettere alla gente di andare a Tel Aviv. Gisha ha fatto immediatamente ricorso, ottenendo un'altra udienza proprio per il 24 agosto. Per fortuna, Talib è riuscito a spostare l'appuntamento al consolato al 2 settembre.
Consolato? Forse Ciro sarebbe potuto diventare Ministro degli Esteri, ed è per le sue doti di leader, di ispiratore, che nel 1927 viene eletto direttamente, a 26 anni, alla presidenza della Federazione Sionistica Italiana. Come riesca a conciliare l'italianità col sionismo lo racconterà il cugino Silvio Treves molto tempo dopo: *lo gli ricordavo gli ideali della nostra Nonna e chiedevo come fosse possibile per noi tutti di non sentirci italiani. Mi rispose con una frase che non scorderò mai: "Una cosa è amare l'Italia, su questo siamo unanimi; ma non confondiamo questo giusto amore col nazionalismo. Per un ebreo è una contraddizione in termini di essere nazionalista per qualsiasi altra nazionalità che la nostra!". Da quel giorno non mi son mai sentito altro che ebreo*.
Ebreo è anche il giudice Ariel Vago, che all'udienza del 24 agosto afferma che la borsa per il dottorato di ricerca ottenuta da Talib può essere considerata un'opportunità eccezionale, e chiede quindi al DCO di prendere nuovamente in considerazione la sua richiesta di potersi recare a Tel Aviv per il visto. Il DCO risponde il pomeriggio del 2 settembre, dopo che il nuovo appuntamento al consolato è già sfumato: abbiamo di nuovo preso in considerazione la richiesta, che è di nuovo respinta. Gisha interviene di nuovo, mentre Talib riesce ad ottenere un terzo appuntamento, questa volta per il 16 settembre. Il 9 settembre il caso ritorna al giudice Gidion, che ordina che a Talib sia concesso il permesso, previo nulla osta dello Shin Bet. Ma questa volta lo stato è velocissimo, e fa ricorso alla Corte Suprema, che dopo solo due giorni si pronuncia in senso contrario ai due giudici, e definitivamente: la Suprema Corte dello Stato Ebraico concorda col DCO che una borsa di dottorato non rientra nella categoria dell'eccezionalità, ed anzi c'è il pericolo che concedendo il permesso a Talib, altri giovani di Gaza comincino a chiedere permessi per poi andare a studiare all'estero.
Ciro ai suoi studi (è laureato in chimica) ha rinunciato da tempo, per dedicarsi anima e corpo al rinascimento della nazione ebraica. Ed è all'acme di questo impegno, ventisettenne, sposato da due anni e padre di una bambina, che muore improvvisamente a Palermo. "*Ciro è morto!*" scrive Alfonso Pacifici, "*Questa è la notizia assurda anche se vera, anzi assurda perché vera, che da una settimana ha preso tutto il nostro cervello e lo ha reso incapace di pensare ad altro...*" e continua fino a dire che per lui sarebbe stato facile presagio vederlo *"al più alto posto del comando, imprimere a tutta l'Organizzazione [Sionista Mondiale] il suggello di una personalità intera come l'Organizzazione non ne ebbe a capo finora mai*". Riguardo alla causa della morte, il website della banca dati Geni riporta enigmaticamente "Incidente d'auto (suicidio)". Noi auspichiamo che il Supremo Giudice abbia considerato l'eccezionalità della sua persona, e sia stato clemente.
Full disclosure: 1. Ciro Glass non era mio parente, ma suo cognato era cugino di Alfred Mattersdorfer, ex marito della terza cugina di mio padre. Sulla sua vicenda sono rintracciabili diverse testimonianze anche online, fra cui il ricordo che ne fece Meir Michaelis nel 1978, a cinquant'anni dalla morte,
2. Con Talib Muhandis, 28 anni, non credo ci siano relazioni di parentela neanche acquisita, e del resto anche il nome gliel'ho dato io, di fantasia. Della sua vicenda ha parlato fra gli altri Amira Hass, indicandolo come S.O., su Haaretz lo scorso settembre.
3. Chi lo desideri può stamparsi l'invito, trovato recentemente da Davide Silvera, a un'asta online, all'inaugurazione della nuova sede sociale del Gruppo Sionistico Triestino e del Fascio Giovanile Ebraico. Il 26 novembre 1922, neanche un mese dopo la marcia su Roma. Parlerà Alfonso Pacifici.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

BLOCKNOTES

Amos

Rileggo l'autobiografia di Amos Luzzatto, *Conta e racconta*, e trovo la conferma di come certe figure centrali condizionino il nostro giudizio sul secondo Novecento degli ebrei italiani. La vita di Amos è stata caratterizzata da una molteplicità senza uguali. Dall'infanzia nella Palestina mandataria, dove si era trasferito a seguito del nonno, Dante Lattes (altro personaggio al centro dell'Italia ebraica del secolo scorso), suo secondo padre e soprattutto maestro di cultura ebraica, nell'accezione più ampia del termine, al ritorno nell'Italia postbellica per studiare medicina in mancanza di una facoltà in Eretz Israel. Non mi dilungo sui capitoli di una biografia quanto mai varia, dalla professione medica alla militanza nella sinistra – attualmente ricordo del tempo che fu – e soprattutto sul ruolo di Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche contemporaneamente ad un'instancabile offerta in condivisione della sua cultura ebraica nei suoi molteplici aspetti, al nostro interno e nel quadro di una crescente apertura verso il mondo cattolico. Amos, discendente diretto di Shemuel David Luzzatto, è stato il compagno felice di Laura, anche essa discendente dei due fratelli Pardo, allievi amati di Shadal al Collegio Rabbinico padovano. E per merito suo ho potuto dialogare di persona con il grande nonno Dante in momenti indimenticabili.

Adin Even Israel Steinsaltz

Erano i giorni della Perestroica.Trovandomi a Gerusalemme, chiesi di intervistare Rav Adin Steinsaltz, la cui traduzione in ebraico e le relative note di commento del Talmud Babilonese erano già testi classici negli scaffali della classicità ebraica. Giunto nella sede delle edizioni talmudiche, un segretario del Rav mi accolse, affermando che mi avrebbe aggiornato sulle attuali attività del Rav Adin, che in quel momento era a colloquio con uno dei più noti dissidenti russi che erano giunti in Israele da poco. Il segretario mi riferì come a Mosca si fosse appena rinnovata una Yeshivà, che Rav Adin aveva presentata come sezione ebraica nell'ambito dell'Accademia delle scienze. Da italkì ricordo come "questo intellettuale unicum nel nostro secolo" – come è stato definito da un autorevole magazine Americano – sia stato vicino alla nostra comunità. Le visite a Roma per studiare rari manoscritti alla Vaticana o per dare lezioni hanno portato ad una rinascita dello studio della Ghemarà in molti ambienti, alla traduzione in italiano di quattro trattati (finora) del Talmud babilonese. Rav Adin che, figlio di un padre comunista, scelse dodicenne la via della Torà, è stata una figura unica nel mondo ebraico, un'armonica e dinamica fusione di una cultura tradizionale con quella scientifica (era laureato in chimica), ascoltato anche al di fuori del nostro mondo, senza barriere ideologiche, lasciando ai posteri quel monumento di portata storica che è il Talmud babilonese in ebraico moderno.

Incertezza

Il Covid-19 domina i nostri giorni Appena ho passato Il Kippur, tra casa e Beit hakeneset, per un giorno sezionato da fogli trasparenti. E in seguito le tefillot si svolgono nel cortile, oltre la pergola che in tempi normali serve da sukkà. Da mesi i membri anziani della comunità sono chiusi in casa. Madeleine è più coerente nel lockdown, ed esce solo per una breve visita al mercato della frutta. Possiamo ordinare al supermercato. Per Sukkot saremo il primo giorno dal figlio. I media ci propinano interminabili esternazioni, scientifiche o meno, creando, a volte, un caos di interpretazioni sulle direttive. E intanto le statistiche sono più che mai scoraggianti. Si teme che la clausura venga prolungata oltre le feste, con conseguenze economiche e sociali di grande portata. Seguo nei media le notizie del mondo. Fino a quando? Di certo le nostre vite non saranno più quelle del pre-Corona.

Reuven Ravenna

DOVE STA L'AMORE?

La rivista *The Atlantic* del 27 agosto pubblica un'importante ricerca di David I. Kertzer che costituisce una pesante accusa contro il Vaticano ed il Papa Pio XII contrapponendo il punto di vista rigidamente legato alle leggi della Chiesa ad un punto di vista basato sul rispetto per le idee del prossimo. Kertzer fa ampi riferimenti ai documenti contenuti negli archivi del Vaticano, recentemente aperti, e prende l'avvio da un fatto di cronaca: nei primi mesi del 1953 le prime pagine dei quotidiani francesi erano dedicate all'arresto di una monaca e successivamente a quello di altre monache e di frati, accusati del rapimento di due ragazzi ebrei i cui genitori Finaly erano morti ad Auschwitz.
Nei mesi seguenti *Le Monde* dedicò 178 articoli alla vicenda: la conoscente cui i Finaly avevano chiesto di seguire le vicende dei ragazzi li affidò alle monache di un convento, le quali a loro volta li lasciarono alle cure della direttrice di un nido, Antoinette Brun. A guerra ormai finita una zia dei ragazzi contattò la Brun per riaverli, ma questa si rifiutò di cederli nonostante ripetuti interventi dei familiari e nel 1948 li fece segretamente battezzare, così la dottrina della Chiesa garantiva che non si sarebbero più potuti restituire ai parenti ebrei. L'intervento di una zia abitante in Israele e di un amico di famiglia di Grenoble portarono finalmente ad una serie di azioni legali che si protrassero per anni senza risultato e che spinsero il Vaticano e lo stesso Papa Pio XII ad intervenire. Nel luglio 1952, dopo un nuovo rifiuto della Brun di restituire i ragazzi Finaly ai loro parenti, un documento del Vaticano osservava: "Il suo comportamento, motivato dalla sua consapevolezza del fatto che i ragazzi sono Cristiani, è approvato da Sua Eccellenza il Cardinale Gerlier", arcivescovo di Lione. Per rispondere alla richiesta di indicazioni da parte di Gerlier, Pio XII chiese il parere del Santo Uffizio, il cui cardinale segretario scrisse direttamente a Gerlier una nota il cui senso era: "occorre resistere all'ingiunzione della corte, facendone rinviare l'esecuzione il più a lungo possibile: se poi la Corte di Cassazione confermasse il giudizio a favore della famiglia Finaly, si avvisa la Brun di resistere, a meno che la donna dovesse sostenere seri danni personali e si temessero danni ancora maggiori per la Chiesa".
Seguirono anni di tentativi di raggiungere un accordo tra il mondo ebraico francese ed il Vaticano, ma tutto fu inutile di fronte alla rigida difesa dell'assioma "bambini ebrei battezzati anche contro la volontà della famiglia diventano cristiani e tali devono restare". Finalmente nel marzo 1953 il Vaticano decise di accettare l'accordo sulla "liberazione" dei ragazzi Finaly, ma solo nel giugno dell'anno successivo questi rientrarono in Francia dai conventi spagnoli dove erano reclusi da tempo e finalmente in luglio salirono sull'aereo che li portava in Israele dove vivono tuttora. Nel trattare il caso Finaly, Kertzer approfondisce l'esame critico del comportamento di Pio XII nei confronti dell'antisemitismo e dei regimi nazista e fascista, un tema su cui esiste un'ampia letteratura sia contro che a favore del Papa. Mi limiterei pertanto a presentare brevemente una vicenda che mostra come la tragedia della shoah non ebbe un effetto significativo sulla politica vaticana in merito al caso della famiglia Finaly.
Occorre in primo luogo ricordare che nel 1946 il Papa aveva ricevuto Herzog, Rabbino capo in Palestina, il quale gli chiese di rivolgere un invito pubblico ai sacerdoti di tutta Europa affinché rivelassero la presenza di bambini ebrei orfani nelle mani di famiglie cattoliche. Pio XII si limitò ad assicurare che se ne sarebbe interessato; successivamente decise insieme al cardinale Montini (il futuro Papa Paolo VI) di chiedere l'aiuto di Monsignor Dell'Acqua, noto per le sue posizioni antisemite chiaramente dimostrate quando si oppose alla stesura di una protesta vaticana per la deportazione degli ebrei romani nel 1943. Fu proprio Dell'Acqua ad incontrare Herzog nel 1948 ed a consigliare il Papa a non rispondere per iscritto al Rabbino ma di limitarsi ad un generico impegno verbale ad interessarsi di singoli casi.
In conclusione, mi pare il caso di riflettere su un confronto che mi pare inaccettabile: da una parte il gelido riferimento alle norme assurde della dottrina cattolica in materia di battesimi forzati e dall'altra la tragica condizione di due bambini e della loro famiglia che uscivano da un inferno in cui milioni di ebrei erano scomparsi nelle camera a gas. Mi domando da che parte stia l'amore per gli esseri umani.

Manfredo Montagnana

Carlo Levi, *Lo sterminio degli ebrei*

I disegni politici di Carlo Levi

In questo numero vengono pubblicati disegni e dipinti politici di Carlo Levi (1902-1975), pittore, scrittore e uomo politico, che nella nostra città è nato, ha studiato e dove è stato tra i personaggi forse più significativi dell'antifascismo italiano. I disegni politici di Carlo Levi riprodotti in questo numero erano stati pubblicati sul quotidiano "L'Italia socialista" tra il 1947 e il 1948, e sono stati esposti recentemente in due mostre dal titolo "L'arte della politica" a Matera a Palazzo Lanfranchi (2019) e a Roma, a Villa Torlonia (2020).
Carattere politico ha anche il grande dipinto "Lucania '61" che Ha Keillah pubblica a colori nella versione on line di questo numero. Il dipinto (largo 18 metri e alto oltre 3) è stato eseguito in occasione della esposizione di Italia '61 a Torino, ed lì esposto nel padiglione della Basilicata. Oggi è conservato a Matera, nel Museo di Palazzo Lanfranchi. Il dipinto sintetizza l'esperienza che l'autore ha vissuto in Lucania, lì mandato al confino per la sua attività antifascista. Rappresenta la dura vita della popolazione lucana, protagonista del libro più famoso di Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*.

storia

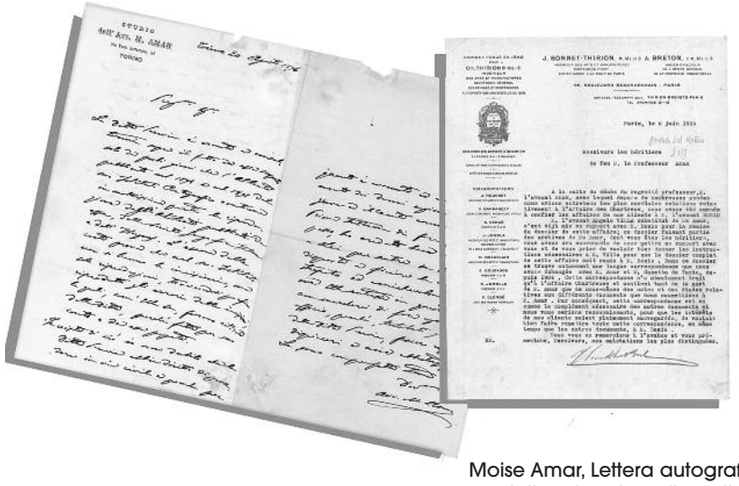
Moise Amar

Moise Amar, nato a Torino il 3 luglio 1844, fu un esempio mirabile dell'esplosione di creatività, ingegno e intrapresa che seguì la fine delle discriminazioni giuridiche a danno degli ebrei (1848). Figura poliedrica di grande avvocato e giurista originale ed innovativo, coniugando scienza, professione e impegno civico lasciò un'impronta duratura nella teoria e nella prassi del diritto industriale, ottenendo tra l'altro il riconoscimento del diritto d'autore dei librettisti delle opere (causa Verga-Mascagni) o dei musicisti sulle riproduzioni musicali.
In famiglia è tutt'oggi ricordato con affetto e rispetto, tramandato attraverso le generazioni. Non fu un uomo felice. Restò vedovo a 42 anni della moglie amatissima e non si risposò mai, seguendo con affettuosa premura l'educazione delle tre giovani figlie che di tanto affetto lo ricambiarono tramandandone il ricordo a nipoti e bisnipoti.
Un bell'episodio ne riassume l'alto profilo e il rispetto di cui godette in vita, anche da parte dei comuni cittadini: quando morì, il 19 gennaio 1914, Ruffini rettore dell'Università, e Rossi, sindaco di Torino che aveva ordinato per lui onoranze funebri solenni, nelle loro orazioni funebri ne esaltarono le doti di giurista e di cittadino e un conduttore di tram, che aveva dovuto fermarsi per lasciare passare il corteo, ne fece un elogio forse ancora più raro: "era un onesto". Quale migliore epitaffio?

Lino Tedeschi

Moise Amar è stato un grande giurista torinese, conosciuto all'epoca in tutto il mondo. L'Archivio Terracini conserva un cospicuo fondo del suo Archivio professionale, grazie al versamento effettuato dai suoi discendenti. È in corso una collaborazione tra l'Archivio e alcuni giuristi dell'Università del Piemonte Orientale e dell'Università di Torino per lo studio del contributo del Prof. Amar alle scienze giuridiche.

Bianca Gardella Tedeschi



Moise Amar, Lettera autografa (1896) e lettera legale agli eredi (1914)

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

CLAUDIA ABBINA

Quando intervisto qualcuno amo farlo nella sua casa, per osservare la persona nell'ambiente in cui vive e aver modo di capire tante cose che non passano attraverso la liturgia delle domande e delle risposte e che appartengono solo all'intervistato e ne permettono una visione e una interpretazione autentica. L'emergenza sanitaria ha reso più difficoltosi gli spostamenti e ha anche modificato la relazione tra le persone: se fino all'anno scorso mi sarebbe sembrato impossibile fare un'intervista telefonica ora sembra la soluzione più semplice e sicura. Allora bisogna che la mente colleghi l'immagine pensata alla voce, il ricordo della persona alle parole che arrivano attraverso il telefono e che ci si

sforzi di interpretare le emozioni non attraverso le espressioni del viso ma grazie all'inflessione della voce. È vero che c'è anche la possibilità di fare videochiamate, ma in certi momenti possono essere invasive e non gradite.

La personalità di Claudia Abbina mi ha aiutato molto in questo esercizio di interpretazione solo attraverso il suono della voce: l'accento romano è la prima cosa che colpisce in questa "ebrea torinese" e il ricordo della sua capigliatura e del suo sorriso mi inducono immediatamente ad interrogarla sulla sua "romanità".

La tua famiglia è romana da sempre?

I miei nonni paterni erano Abbina e Efrati.

Gli Abbina arrivano dalla Spagna e il cognome dovrebbe essere legato all'ebraico "Binà", che in italiano significa "comprensione" (uno dei tre poteri intellettuali primari). Pare fossero di scola Catalana. Gli Efrati invece sono proprio "romani de Roma", sono infatti arrivati con Tito.

Da parte materna invece i miei nonni sono Di Castro e Sabbadini, anche loro romani.

Hai racconti del periodo antecedente il 1870, quando il ghetto di Roma faceva parte dello Stato della Chiesa?

Purtroppo, non ho conosciuto i miei bisnonni per cui non ho racconti di questo tipo, però grazie alle ricerche di Lionella Viterbo e alle carte da lei conservate, abbiamo avuto le cronache del "Diario del viaggio di AmaDio Abbina e Sabato Ambron in Terrasanta fatto nel 1746" che i miei genitori hanno fatto pubblicare in occasione del bat mitzvà della figlia di mia sorella, Yael Ascoli.

Un altro documento interessante è un video del nonno paterno che, alla fine della guerra, nascosto dietro a una finestra, ha ripreso con una cinepresa l'arrivo degli americani a Roma e la ritirata dei tedeschi.

Quanti anni fa sei arrivata a Torino e come è stato il tuo inserimento?

Mi sono sposata nel 1996 e ho affrontato fiduciosa il cambiamento di città e di ambiente, senza troppe riflessioni sul passo che stavo per fare, con una gran voglia di vivere: andavo spesso a Roma dove ritrovavo famiglia ed amici. Avendo una laurea in giurisprudenza ho fatto praticantato da avvocato e ho stretto nuove relazioni, persone con cui studiavo e condividevo momenti conviviali. La solitudine è arrivata quando aspettavo la mia prima figlia. La gravidanza era difficile e ho dovuto passare mesi a letto: quelli che credevo amici sono tutti scomparsi, tranne una, e per me è stata una profonda delusione. Per fortuna gli amici di vecchia data mi venivano a trovare, anche da Roma, e ho superato quel periodo. Dopo la nascita di Chiara uscivo con la carrozzina convinta che, come a Roma, avrei incontrato tante mamme come me con cui parlare e scambiare esperienze, invece, con mio grande stupore, non incontravo nessuno, non si vedevano carrozzine in giro!

Dopo la nascita delle bimbe e il loro inserimento a scuola è stato molto più facile stringere nuove amicizie e inserirmi nella realtà torinese anche se continuavo a tenere forti legami con Roma.

Poi è iniziata l'avventura comunitaria, che è durata dieci anni.

Personalmente ho seguito poco quel periodo, perché ancora non facevo parte a tutti gli effetti del Gruppo di studi, lavoravo ancora e venivamo poco a Torino. Come è nata ComunitAttiva?

Eravamo un gruppo di trentenni molto entusiasti: inizialmente ci si incontrava nelle case di uno o dell'altro e ci si confrontava su quale visione avevamo di Comunità, su quali fossero le nostre aspettative e i nostri desideri. Molte delle persone che frequentavano questi incontri per me erano ancora sconosciute e fu una occasione per allacciare nuove relazioni.

In questo senso fu molto importante per me la vicinanza di Tullio Levi, zio di mio marito: è stato affettuoso con me dall'inizio, mi ha fatto sentire parte della famiglia e mi ha aiutato a inserirmi in questo gruppo: grazie anche all'incoraggiamento di Tullio e alla fiducia che mi dimostrava, nel 2001 ho deciso di candidarmi alle elezioni comunitarie e sono entrata in Consiglio, presieduto allora da Maurizio Piperno Beer. Nel 2005 è diventato presidente Tullio: ho imparato tantissimo con lui, era una scheggia tra pensiero e azione, era un entusiasta, si buttava nelle cose come un bambino. La mia indole sarebbe più cauta, da lui ho imparato a essere più veloce nell'azione. Grazie a lui ho imparato a leggere i bilanci, a fare progetti: ho imparato un metodo di lavoro.

Quali deleghe avevi in consiglio?

Mi occupavo dei giovani, perché io stessa ero giovane, e mi piaceva molto; per un periodo ebbi la delega alla scuola, poi ho deciso di rinunciare perché non volevo confondere il mio ruolo di genitore di allieve con quello di consigliere. Mi è dispiaciuto lasciare, perché mi interessava veramente molto e si era creato un bel clima costruttivo e di collaborazione con gli insegnanti. Abbiamo incrementato l'insegnamento dell'ebraico, abbiamo cercato di fare progetti che potessero offrire sempre di più ai bambini, nonostante le difficoltà e i vincoli di bilancio. Anche su questo Tullio era entusiasta e infaticabile, il confronto era sempre positivo con l'intento di costruire e fare crescere.

Ho quindi cominciato ad occuparmi del Centro sociale, una nuova esperienza estremamente positiva grazie anche alla collaborazione di molte persone, in particolare di Elsa Segre, che mi ha aiutato con entusiasmo e affetto. Volevamo che ci fosse sempre qualcosa di buono e allettante in occasione del kiddush, organizzavamo molte attività per bambini e famiglie, per invogliare i piccoli a venire al tempio, coinvolgerli. Preparavamo i pasti per i bimbi per Kippur, per aiutare le mamme e non costringerle a tornare a casa a cucinare durante il digiuno.

Infine, seguivo il Notiziario e ho creato il primo sito comunitario con l'aiuto di Daniela Fubini.

Nell'intercalare di Claudia ricorre spesso la parola "coccole", perché questo era il senso del suo impegno: creare un clima confortevole per chi accedeva ai servizi della comunità.

Quanti anni è durato il tuo lavoro nel Consiglio?

Dal 2001 al 2011. A un certo punto non mi sono più candidata perché ero molto stanca: il clima si era fatto pesante e io non riuscivo più a ritrovarmi in quelle atmosfere. La pratica amministrativa è diventata molto impegnativa perché ci sono vincoli e normative sempre più stringenti: per questo è necessario che nel Consiglio il dibattito sia sempre costruttivo e rivolto al bene della Comunità. Collaborazione e rispetto di tutti. Quando invece i rapporti diventano gravidi di reciproche accuse, si minacciano denunce e si mettono in atto, cadono questi presupposti e tutto diventa molto difficile.

Come scrivevo all'inizio, non posso vedere Claudia, ma sento l'incrinatura nella voce, l'emozione di momenti difficili che ritorna nel ricordo. Le chiedo di spiegarmi meglio i valori che animarono quel periodo.

Eravamo giovani e ci incontravamo per confrontarci su come volevamo che fosse la Comunità: una casa accogliente dove ritrovarsi e stare bene insieme, nel rispetto di tutti, osservanti e non osservanti. Il nostro obiettivo era organizzare attività di ogni genere anche per i bambini, creare un luogo ospitale e aperto: eventi culturali da accostare a quelli legati alle feste ebraiche, momenti di festa e di condivisione. Volevamo una comunità per tutti gli ebrei.

Quanti eravate in ComunitAttiva?

Tra i 20 e i 30 a seconda delle volte.

A un certo punto il gruppo è sparito, cosa è successo?

Questo gruppo è stato vissuto male da gran parte della comunità. Per me è qualcosa di inspiegabile: eravamo un gruppo di giovani mediamente trentenni o poco più, disponibili a mettersi in gioco, a lavorare per la Comunità, a entrare nel consiglio. Proponevamo un'idea di Comunità diversa, più inclusiva. La cosa più stupefacente fu che anche il Gruppo di Studi Ebraici vedeva male ComunitAttiva: molti non capivano il significato di questa nuova presenza, si chiedevano perché, se i giovani volevano impegnarsi attivamente, non entrassero nel Gruppo di Studi: ma molti di loro erano lontani dal GSE per provenienza, mentre altri erano figli o nipoti dei fondatori, avevano bisogno di creare qualcosa di nuovo e diverso. ComunitAttiva era per certi versi più trasversale del GSE, unita da un'idea inclusiva di Comunità. Tullio cercava di mediare perché aveva capito l'importanza di queste nuove energie e anche il bisogno di

(segue a pag. 9)

(segue da pag. 8)

essere qualcosa di diverso dal GSE, ma non per questo "qualcosa contro", lui non ha mai pensato di lasciare il Gruppo di Studi.
Per me è stata un'esperienza amara: il giornale Ha Keillah rappresentava il faro della mia giovinezza, il mito fondativo. Avevo diretto Ha Tikwa (giornale della Federazione Giovanile Ebraica) per parecchi anni, ispirandomi proprio alle idee promosse dal Gruppo di Studi, uniche nel panorama italiano.
Questo atteggiamento ostile ha creato una vera e propria frattura: volevamo essere una realtà indipendente, ma nel rispetto reciproco. Invece tutto era faticoso, ogni proposta veniva contestata. Quando abbiamo lasciato, anche perché avevamo perso le elezioni, tutto è stato buttato via, cancellato. È stata una delusione grande, che ha creato un profondo senso di isolamento.

Come vedi il futuro della Comunità?

La domanda è difficile, la Comunità purtroppo è sempre meno numerosa e soprattutto ci sono pochi giovani. Ci sono però delle realtà che continuano ad essere trainanti, come il Gruppo di Studi, e che garantiscono attività e fermento culturale. Il GSE deve continuare ad esistere ma, senza creare fratture generazionali, dovrebbe considerare che ogni generazione ha le sue esperienze. I figli fanno qualcosa di diverso dai genitori: bisogna avere il coraggio di aprirsi a nuove idee, non si tratta di fare passi indietro, bisogna e si può lavorare insieme. D'altronde oggi la vita di chi è in età lavorativa è molto difficile e chi si occupa di Comunità è sempre più avanti nell'età.
Inoltre, credo che un problema che vada affrontato sia proprio come conciliare volontariato e lavoro retribuito. In ambito comunitario si tende a pensare che tutti debbano sempre prestare la loro opera gratuitamente, ma non può funzionare sempre così. A volte servono competenze e le competenze si pagano. Per il bene delle Comunità è giusto e fondamentale che ci sia il volontariato ma non si può pretendere che ogni prestazione sia sempre di volontariato.
Infine, riguardo alla mia visione di Comunità, l'obiettivo dovrebbe essere quello di fare cose insieme per stare bene insieme: se si riesce in questo tutto il resto arriva (andare al tempio ed avere il piacere di incontrarsi, partecipare ad attività ludiche e culturali perché ci si vede piacevolmente e si condividono esperienze, e così via).

Cosa hai fatto quando è cessato l'impegno comunitario?

Ho ricominciato a lavorare, come avvocato prima, poi come segretario generale della Fondazione Museo della Ceramica "Vecchia Mondovì", creata da Marco Levi, la cui eredità permise nel 2010 di dare vita al Museo: sono stati quasi dieci anni di un'esperienza unica con Guido Neppi Modona, che ne era il presidente. È stato bellissimo assistere alla realizzazione di un sogno: ho lavorato con gli architetti, ho fatto progetti per avere finanziamenti, ho gestito bilanci. Sempre sostenuta da Tullio.
La mia vita torinese ha richiesto che mi reinventassi più volte, e non era nei miei progetti! Pratica legale, avvocato, comunità, Fondazione. La mia ultima esperienza lavorativa è stata di nuovo con Tullio: con sua figlia Marta e sua nuora Susanna abbiamo ristrutturato alcuni appartamenti in via Camerana e ne abbiamo ricavato degli alloggi da utilizzare come appartamenti per vacanze. Il mio ruolo è consistito, nella fase iniziale, nel predisporre uno studio di fattibilità economica, mentre ora mi occupo della gestione completa dell'attività insieme alla nuora di Tullio.
Tullio è stato nuovamente il motore di questa iniziativa: una guida sicura che capiva e incoraggiava. Quando manifestavo ansia e nervosismo bastava un suo gesto, uno sguardo, per tranquillizzarmi.
Il ricordo di Tullio prende il sopravvento su tutta la narrazione: la voce tradisce una forte emozione, so per certo che le lacrime affiorano e lascio che Claudia si abbandoni all'immagine che le resta di lui, senza più interromperla con fastidiose domande.
Tullio era un uomo di cultura, generoso, simpatico, intelligente: leggeva molto, ricordava, sapeva tanto su argomenti diversi. Ma era anche un imprenditore con grandi competenze. Aveva la capacità di valorizzare le persone, dava fiducia e incoraggiava ad avere fiducia in sé stessi: questo induceva a dare il meglio per non deluderlo. Era presidente della Comunità durante la crisi economica del 2008 e ne ha salvato i bilanci senza che si perdesse un centesimo.
È stato una presenza costante nella vita famigliare, aveva sempre un pensiero per le mie figlie in occasione delle feste: a tutti noi ha insegnato tanto.
Sapeva riconoscere i suoi errori, era aperto e disponibile all'ascolto. Non portava rancore e dimenticava i torti subiti. Anche negli ultimi giorni era sereno.
Ho avuto la fortuna di incrociarlo, condividere con lui tante esperienze, è stato un dono.

Intervista di **Bruna Laudi**

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

tullio levi

Un militante in Consiglio

Anche se conobbi Tullio negli ultimi anni '50 ed ebbi modo di incontrarlo occasionalmente più volte negli anni successivi, un rapporto più continuativo si stabilì solo verso la fine del secolo scorso quando egli si impegnò attivamente perché potessi entrare a far parte della Comunità Ebraica di Torino. Credo che l'intervento di Tullio non si dovesse solo alla affinità di carattere e di comportamenti che sono stati alla base di un'amicizia profonda che per me ha significato molto. Penso che Tullio considerasse importante introdurre nella Comunità e nel Gruppo di Studi Ebraici un militante proveniente da esperienze nei gruppi della sinistra, per introdurre maggiore equilibrio nel confronto fra le varie posizioni. In particolare, fu questa motivazione che spinse Tullio a sostenere la mia candidatura in Consiglio.
Il rapporto divenne più stretto quando Tullio tornò a ricoprire la carica di Presidente della Comunità e qui fu naturale che condividessi con lui la linea da adottare con i rappresentanti delle istituzioni e dei partiti della sinistra, visto che da decenni li conoscevo ed ero stato attivo sia in quei partiti sia nella CGIL. Certo la comunicazione fra gli organi della Comunità ed il Comune di Torino, come con

altre istituzioni, era compito personale di Tullio e solo occasionalmente qualcun altro ne era incaricato. Visti i risultati ottenuti in tanti anni, mi pare che fosse una scelta assai positiva: sono convinto che le molte attività che coinvolgevano entrambe le strutture si siano svolte nel migliore dei modi grazie proprio ai suoi interventi. Mi ricordo bene della rapidità con cui Tullio si metteva in contatto con il Sindaco di Torino in occasione di iniziative importanti come il Giorno della Memoria e quando contattava componenti dell'UCEI o Presidenti di altre Comunità. Mi ricordo in particolare il suo impegno per superare la fase del confronto sul ruolo e sull'idea stessa di Comunità, fase che si concluse con la chiamata di Eliyahu Birnbaum a coprire l'incarico di Rabbino Capo della Comunità di Torino.
Se siamo in tanti a domandarci come potremo colmare il vuoto lasciato dalla sua scomparsa in tutti gli ambiti comunitari, per me si tratta soprattutto della impossibilità di scambiare sui più vari argomenti le nostre opinioni con chiacchierate che spesso erano brevissime perché ci comprendevamo anche nel silenzio. Finisco queste poche righe ricordando un episodio che mostra come non solo Tullio fosse generoso senza limiti ma si aspettasse da tutti uguale comportamento, un episodio che permette di ricordare la persona di Amos Luzzatto nel momento della sua scomparsa. Una sera avevo invitato a cena vari amici tra cui anche Tullio, il quale aveva Amos e sua moglie ospiti a casa sua: solo all'ultimo momento Tullio si accorse della sovrapposizione e mi telefonò chiedendomi se alla cena poteva portare anche i suoi invitati. Accettai ed ebbi così occasione di conoscere il Presidente dell'UCEI. Mi rimane impresso il fatto che Tullio considerasse ogni evento come un modo per coinvolgere le persone più diverse.

Manfredo Montagnana

tullio levi

(segue da pag. 1) Tikkum Olam quotidiano

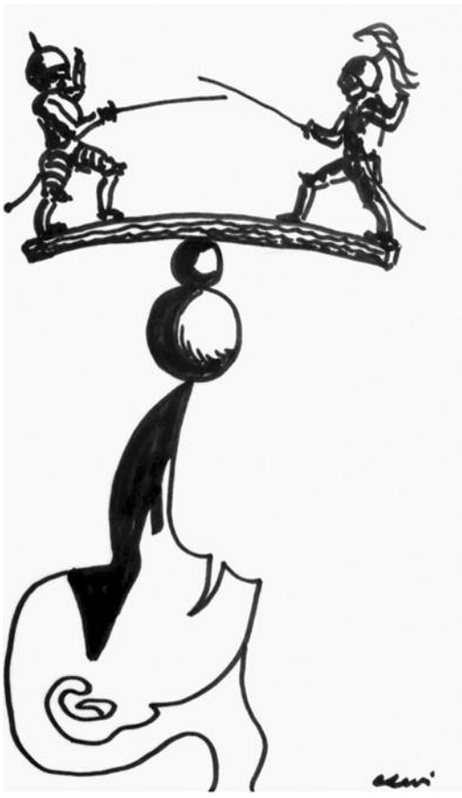
ti nella più tenera età. Senza la coraggiosa decisione di Tullio il nostro presente comunitario sarebbe molto diverso. In tutti i sensi. Quasi come Mosè che porta il popolo davanti alla terra promessa senza poterci entrare, anche Tullio è riuscito a mostrarci un possibile senza poterne vedere una completa realizzazione. Molto nell'attuale vita della comunità è tornato indietro. Le idee però spesso sopravvivono al percorso terreno di chi le propugna e non sappiamo ancora cosa vorranno realizzare nel futuro quei tanti giovani che, grazie all'esempio e la determinazione di Tullio, sono ora parte fondante della nostra comunità. Per dirigersi verso la terra promessa, ci sono voluti quarant'anni di peregrinazioni nel deserto ma alla fine ci si è arrivati e chi ha condiviso con Mosè il progetto di un mondo libero e migliore è stato ricompensato. Tullio ci ha insegnato a non perdere mai, neppure nei momenti più bui, la speranza nel Santo Benedetto, nell'Uomo, nella continua elaborazione del Tikun Olam e questo, pur nello strazio della sua assenza, resterà. Che il suo ricordo ci sia di benedizione.

Emilio Hirsch

Quasi un fratello

La redazione di Ha Keillah mi ha chiesto di scrivere un ricordo di Tullio.
Non è nelle mie corde esprimere sentimenti privati, ma mi è sembrato stavolta di dover accettare e comincerò riandando ai tempi lontani della nostra infanzia.
Il ricordo più lontano risale all'inizio della II Guerra Mondiale. Per sfuggire ai bombardamenti i genitori di Tullio, Marco e Ginia Levi, entrambi miei zii, si rifugiarono nel paesino di Torre Canavese e invitarono noi e altri parenti a raggiungerli. Ci ritrovammo quindi tutti in quel di Torre. Tullio stava allora imparando a parlare. Era un bimbo paffuto e allegro che si faceva coccolare da tutti. Aveva riccioli biondi e lunghi perché la sua mamma, che avrebbe voluto avere una figlia femmina, non si decideva a farglieli tagliare.
A seguito della caduta di Mussolini del 1943 e della conseguente razzia e deportazione degli ebrei, i parenti radunati a Torre furono costretti a fuggire e a sparpagliarsi. Tullio, che era troppo piccolo, e la nonna Adele, che era troppo anziana, furono accolti come fossero parenti da una famiglia del paese, la famiglia Antoniono che, incurante dei gravi pericoli, sostenne la famiglia Levi in ogni modo possibile. Ne nacque un'amicizia che si è protratta di generazione in generazione. Basti pensare che i coniugi Levi, una volta andati in pensione, si stabilirono a Torre e i loro due figli, Riccardo e Tullio, erano sovente là a trovare i genitori e gli Antoniono.
A seguito della sollecitudine dei due fratelli, la Famiglia Antoniono è inserita in Israele nel Giardino dei Giusti di Yad Vashem. La casa di Torre della famiglia rappresenta ancora oggi un inalienabile luogo di riferimento.
Finita la guerra la famiglia Levi tornò a Torino e la mia famiglia a Milano, ma non mancavano le occasioni per incontrarci. Zia Ginia mi diceva spesso che io rappresentavo la figlia femmina che non aveva avuto e per me Riccardo e Tullio erano i fratelli che non avevo avuto.
Zia Ginia mi raccontava che quando Tullio annunciò la sua intenzione di sposarsi lei obiettò che era un po' troppo giovane per una decisione così impegnativa. Ma lui affermò con convinzione che con Silvia le gioie della vita sarebbero raddoppiate e gli inevitabili dolori, condivisi, sarebbero dimezzati. A quel punto non c'era più nulla da obiettare.
Nel 1967 venni ad abitare a Torino con mio marito Fausto e con mia mamma. Ben presto fummo coinvolti nella nascita del Gruppo di Studi ebraici che intendeva rinnovare la Comunità Ebraica di Torino partendo proprio dall'aspetto culturale e sociale. Nel 1981 il GSE ebbe la maggioranza nel Consiglio della Comunità e Tullio ne divenne presidente, e pur essendo allora tra i più giovani, dimostrò subito le sue qualità di leader dando un nuovo volto moderno e partecipato alla Comunità e stabilendo contatti positivi e propositivi con le autorità cittadine. Il suo successo fu notevole. Memorabile il suo impegno ad affrontare i contrasti che opponevano il Partito Comunista (all'epoca un partito di massa con notevole incisività sulla pubblica opinione) allo Stato di Israele e alle Comunità ebraiche. Ricordo che alla fine Giorgio Napolitano, che dirigeva la commissione per la politica estera e le relazioni internazionali del PCI, fece un viaggio ufficiale in Israele accompagnato da Piero Fassino, e al loro ritorno vennero nella nostra Comunità per riferire la loro esperienza.
A metà del secondo mandato Tullio dette le dimissioni da presidente perché i suoi impegni di lavoro lo costringevano per lunghi periodi lontano da Torino. Toccò a me sostituirlo alla presidenza e ne fui non poco preoccupata. Avevo il sostegno di una linea già tracciata e di consiglieri particolarmente attivi, brillanti e motivati, ma naturalmente sentivo il peso di una grossa responsabilità. Ricordo che una volta mi rivolsi all'allora segretario Raffaele Lampronti per chiedergli consiglio su una mia insicurezza operativa. Lui mi guardò sconcertato e mi fece capire che mai Tullio gli avrebbe espresso insicurezze. Per interposta persona avevo ricevuto da lui ancora una lezione.
La forte personalità di Tullio si esplicava in modo coinvolgente e travolgente e quando non si condividevano le sue vedute era veramente difficile e spiacevole contrastarle.
Fu presidente della Comunità per altri due mandati, ma stavolta non mancarono i conflitti. Il suo desiderio di dare nuovo impulso alla Comunità confliggeva con la visione più tradizionale del Rabbino capo e ciò fu fonte di forti divergenze che crearono anche spaccature tra i membri della Comunità.
I suoi interessi erano molteplici. Per fare qualche esempio ricordo che fino ai periodi più recenti seguiva corsi di Torah e di cultura ebraica, che era vicepresidente del Centro Internazionale di Studi Primo Levi e membro del Direttivo dell'ISTORETO Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. Era attivissimo nell'organizzare le attività culturali del GSE.
La sua famiglia era sempre al centro delle sue attenzioni e del suo affetto, tanto che i figli, Marta e Filippo, hanno scelto le loro abitazioni nelle vicinanze dei genitori mantenendo un contatto costante tra nonni figli e nipoti.
Nel periodo della sua malattia così travolgente e inaspettata figli, nuora e nipoti hanno sostenuto Tullio e Silvia con dedizione totale.
Numerosissimi gli amici che andavano a trovarlo o che comunque esprimevano la loro vicinanza con calorosa partecipazione. Lui, molto riservato, sapeva esprimere un affetto particolare per ognuno dei suoi amici ed era disponibile nei confronti di chiunque si rivolgesse a lui.
Tullio fino all'ultimo ha mostrato la sua determinazione e la sua forza d'animo. Prima si è impegnato con intelligenza e ferrea volontà a contrastare la malattia, poi ha accettato l'ineluttabile con la serenità di un grande saggio.
Ha lasciato un immenso vuoto. Quanto a me è come se avessi perduto un fratello.

Lia Montel Tagliacozzo



Carlo Levi, *L'arte della politica*, 1947

Tullio Levi con la figlia Marta

Tullio Levi con la moglie Silvia e il nipote Asher

Tullio Levi con la moglie Silvia e il figlio Filippo

Da Stromboli a Torino

Ho conosciuto Tullio Levi nel 1984 in occasione delle vacanze estive della mia famiglia a Ginostra, nell'isola di Stromboli. Un amico ci aveva affittato la propria casa sulle falde del vulcano, poco distante dalla sua, e così cominciammo a trascorrere alcune ore piacevoli insieme.
Di Tullio mi colpì la capacità di ascoltare, di mettersi in sintonia con il proprio interlocutore e la pacatezza del suo argomentare. Un uomo del dialogo. Alcuni giorni dopo ci guidò in un'ascesa sullo Stromboli verso la sera di una assolata giornata di pieno agosto. Pernottammo nei sacchi a pelo sopra la bocca del vulcano dopo aver vigilato sui nostri figli adolescenti ai quali lo straordinario spettacolo del magma ribollente ed infuocato faceva trascurare i rischi che avrebbero corso per eventuali imprudenze. Di quella estate ci rimase la consuetudine di qualche saltuario incontro tra famiglie o il ritrovarsi dal giornalaio scambiando pensieri condivisi sulle vicende del nostro Paese.
Poi nel 1993 diventai Sindaco e la mia presenza istituzionale nei vari eventi della Comunità Ebraica fu l'occasione di interlocuzioni più approfondite sui problemi della città e sui fondamenti della convivenza civile in un contesto urbano che iniziava ad essere caratterizzato dalle differenze etniche e religiose conseguenti ai flussi migratori.
Riflettere con Tullio Levi su queste sfide alla convivenza era come respirare i principi di accoglienza e di inclusione posti a fondamento della nostra Costituzione. Non ho alcun titolo per esprimermi sui fondamenti spirituali del suo argomentare, ma posso testimoniare che interagire con lui è stata per me una lezione costante di attaccamento alla democrazia ed ai suoi valori. Ne fanno fede la sua biografia ed il suo appassionato impegno nello stipulare le intese della comunità ebraica con lo Stato italiano. Non ultima infine la sua attiva presenza nel Centro Studi Primo Levi, il grande torinese testimone della Shoah, al quale intitolammo in quegli anni la piazzetta antistante la sinagoga.
Ci ha lasciati un protagonista della nostra città ma non ci lasceranno le tracce profonde della sua presenza in molti di noi.

Valentino Castellani

Tullio Levi a Ginostra

Carlo Levi, *Contadine rivoluzionarie*

Tullio Levi e l'Istoreto

Ha lontane radici la partecipazione e l'attività di personalità della cultura ebraica negli organismi dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Se già al momento della sua fondazione, nel 1947, scorrendo l'elenco del ristretto organico che ne assicurava il funzionamento incontriamo il nome di Anna Maria Levi, la presenza nel Consiglio direttivo delle figure di Primo Levi, dal 1985 alla scomparsa, e di Lia Montel Tagliacozzo testimoniano tale rapporto che si è concretizzato in iniziative comuni, volte a riprendere e ricordare con seminari e studi la partecipazione ebraica alla Resistenza, la tragedia indicibile della Shoah, la riflessione su come tale storia dovesse essere comunicata ad un più vasto pubblico e soprattutto alle giovani generazioni.
Tullio Levi è stato un continuatore coerente di questo antico legame. Entrò a far parte del Consiglio direttivo nel 2013, un anno dopo quello in cui lo stesso Consiglio mi aveva chiamato a ricoprire la carica di direttore. Era una presenza costante alle riunioni, presenza discreta e riservata, ma dietro questo atteggiamento si percepivano con evidenza le sue qualità di organizzatore di cultura, di uomo dall'impegno generoso. I suoi interventi, sempre equilibrati ma ricchi di tensione morale e di proposte, attente all'evolversi della società e ai pericoli di nuove e antiche intolleranze, sono stati in questi anni un contributo prezioso. Non erano mancati momenti di comune iniziativa anche negli anni della sua presidenza della Comunità ebraica torinese, durante la direzione dell'Istituto di Ersilia Alessandrone Perona. Tra i molti, desidero ricordarne alcuni, diversi tra loro ma esemplificativi del suo modo di produrre conoscenza, a più livelli e con strumenti diversi, con una particolare attenzione alle figure dei protagonisti della stagione resistenziale e della partecipazione ebraica.
Il ricordo di Paolo Diena, dove mi chiese di portare il saluto dell'Istituto in occasione del 25 aprile 2018, organizzato dalla Comunità ebraica e dal Gruppo di studi ebraici, di cui era stato promotore e protagonista, utilizzava la forma dell'azione scenica e della musica per avvicinare anche ai più giovani la figura del "Dottore dai capelli rossi": un momento di festa, come deve essere l'anniversario della Liberazione, ma non scevro dal ricordo del sacrificio, come quello del giovane studente di medicina che non volle abbandonare i feriti a lui affidati e pagò con la vita la sua scelta.
Oppure, nel giugno dello stesso anno, la presentazione del volume di memoria e ricostruzione familiare della figura di Leo Diena, opera della moglie Anna Grasselli e del figlio Clemente, *Una ricerca. Leo Diena: l'antifascismo, la Resistenza, le radici*, quando si evidenziò – e mi pare qui di ritrovare uno degli aspetti dell'azione di Tullio – il sommarsi della ricostruzione storica con la memoria affettiva, potente veicolo di comunicazione e di condivisione.
Ma, con un salto all'indietro, all'8 febbraio 2016, voglio ancora ricordare la presentazione del volume di Christoph U. Schmink-Gustavus, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*. Nella sala della Comunità si coniugarono la ricostruzione storica della tragedia degli ebrei romanioti dell'Epiro, le parole del presidente della Comunità ebraica di Giannina, Moysis Elisaf, e del curatore Davide Shiffer, mentre scorrevano drammatiche immagini e si udivano i canti tradizionali. E moderava e dialogava con i presentatori, in un impeccabile greco, un altro amico che ci ha lasciati, Gianni Perona, che sapeva unire la profondità della sua cultura storica alla scioltezza affascinante dell'eloquio.
Quando, il 27 gennaio di quest'anno, il presidente dell'Istituto Claudio Dellavalle e io ricevemmo la e-mail in cui Tullio Levi ci annunciava, con ferma lucidità e coraggiosa consapevolezza, le sue dimissioni per l'aggravarsi delle condizioni di salute, ne fummo sgomenti. Si concludeva così: "un Istituto la cui funzione è vieppiù essenziale in questi nostri tempi bui. Vi ringrazio per ciò che mi avete dato e vi auguro e mi auguro lunga vita a Istoreto". Egli è stato con noi, uno di noi, nella nostra "piccola repubblica": le sue parole ci impegnano e ci confortano nel proseguire sulla strada che è dovere seguire, anche e soprattutto in tempi bui. Onoriamo così la sua memoria e la sua opera.

Luciano Boccalatte
Direttore dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea

Carlo Levi, *Il vestito nuovo*
"Spero che mi vada bene, ma la sottana è troppo lunnga", 1947

tullio levi

Per il Centro Primo Levi

Tullio è stato nel consiglio del Centro Internazionale di Studi Primo Levi dalla fondazione; per tutto il periodo, per tre mandati, Il suo sostegno è stato costante, sia nelle cose concrete (quando ad esempio dovevamo cambiare i computer), sia nelle decisioni importanti, quando avevamo bisogno di incoraggiamento a fare passi particolarmente impegnativi (ad esempio in occasione della prima mostra). Ha creduto da subito all'idea dell'Associazione degli amici e si è impegnato con grande senso pratico per metterla in piedi e per raccogliere le prime adesioni. Dove c'era Tullio tutto diventava più facile e ci si sentiva sorretti.

Fabio Levi

Sono ancora in corso le celebrazioni per il centesimo anniversario della nascita di Primo Levi promosse dal Centro Internazionale di Studi e Tullio Levi, componente del Consiglio del Centro, è stato uno dei soci fondatori ed il più attivo promotore dell'Associazione Amici del Centro.
In ogni occasione pubblica, egli spiegava le ragioni della costituzione dell'Associazione, nata con lo scopo di sostenere e diffondere le attività del Centro Primo Levi di Torino. Egli si rivolgeva alle persone che – pur operando in campi diversi – considerano l'opera dello scrittore torinese una presenza viva ed essenziale nella cultura di oggi, e chiedeva loro, in primis, di associarsi, sottolineando come il costo annuale fosse del tutto contenuto (20 €!) e, con estrema chiarezza come era nel suo stile, chiedeva un contributo di idee, di partecipazione oltre che un aiuto concreto.
Spiegava che l'Associazione Amici del Centro Internazionale di Studi Primo Levi che, per le note ragioni, non ha poi purtroppo avuto modo di sviluppare le iniziative messe in cantiere, si propone due obiettivi prioritari da perseguire in Italia e all'estero: da un lato, sostenere l'attività del Centro estendendo e consolidando la sua base di riferimento attraverso la partecipazione di nuovi soggetti disponibili ad offrire le loro competenze, le loro relazioni, la loro influenza e il loro sostegno materiale. Dall'altro valorizzando e dando ampia visibilità ai frutti più interessanti del lavoro dal Centro: Tullio, in ogni occasione, spiegava che l'Associazione ed i suoi componenti avrebbero potuto farsi promotori, oltre che della diffusione dei notevoli materiali prodotti già disponibili, di iniziative di incontro e di discussione, raccogliendo esigenze, sollecitazioni e suggerimenti provenienti dai vari pubblici interessati all'attualità delle riflessioni che il pensiero di Primo Levi suscita.
Forse non tutti ricordano che dalla fine del mese di ottobre 2019 al mese di gennaio di quest'anno, il Centro Internazionale di Studi Primo Levi ha riproposto a Palazzo Cisterna, ex sede della Provincia di Torino, la mostra "*I Mondi di Primo Levi, Una strenua chiarezza* ", che ha visto nei tre mesi di apertura, la partecipazione di ben 100 classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado e di istituti di formazione professionale e tecnica, con un afflusso di oltre 2.000 studenti di Torino e Provincia e di altri Comuni del Piemonte. Questa edizione della mostra, tornata a Torino dopo l'allestimento in varie città in Italia e all'estero, era stata pensata proprio in funzione della partecipazione privilegiata del mondo della scuola.
Tullio Levi, quasi ogni mattina, ha guidato le migliaia di studenti, accompagnati dai loro insegnanti, facendo loro cogliere lo spirito della mostra: conoscere e riflettere su Primo Levi, testimone della Shoah, scrittore multiforme capace di cimentarsi con i generi letterari più diversi e homo faber, creatore di figure con i fili di rame, residui di lavorazione del suo luogo di lavoro. Davanti ad ogni pannello, Tullio spiegava a ragazzi e ragazze attenti e commossi, la poliedricità dell'uomo Primo Levi, raccontava i suoi "mondi" e li accompagnava nella comprensione della storia e nell'importanza della trasmissione della memoria.
L'Associazione Amici del Centro si impegna a portare avanti le idee e le proposte che Tullio, con tanta passione, aveva suggerito.

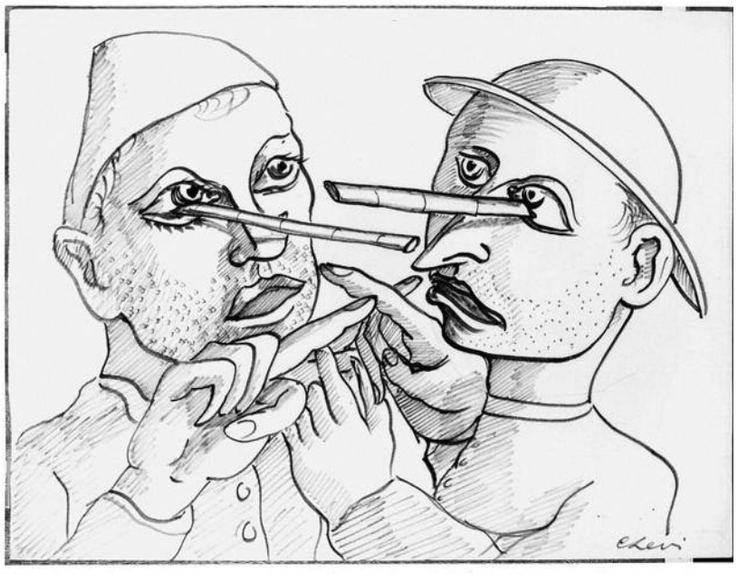
Alida Vitale

La famiglia Levi apre una sottoscrizione in memoria di Tullio rivolta a potenziare la dotazione didattica della scuola ebraica di Torino, con particolare riferimento alla strumentazione informatica ed alle necessità didattiche legate al Covid-19.
IBAN Comunità Ebraica di Torino: IT29S 03069 09606 10000000 2570
Causale: Sottoscrizione in memoria di Tullio Elia Levi

Se non vuoi
più ricevere
Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

Sappiamo bene che i ricordi di Tullio Levi, Massimo Montagnana e Amos Luzzatto pubblicati in questo numero non esauriscono certo tutto ciò che si può scrivere di loro, dei loro molteplici interessi e delle organizzazioni in cui erano coinvolti. Se nei prossimi mesi ce ne perverranno altri, in particolare da lettori non torinesi, li pubblicheremo volentieri.



A sinistra: Carlo Levi, *Polemiche elettorali, 14 marzo 1948*; a destra: *Due Giugno*

Tullio e Ha Keillah

In questo numero in cui compaiono tanti ricordi di Tullio Levi in alcuni (tutti è impossibile!) dei numerosissimi contesti in cui ha operato non possiamo tacere del ruolo significativo che ha avuto anche per il nostro giornale: Tullio ha fatto parte della redazione di Ha Keillah dalla sua nascita nel 1975 fino all'ottobre 1977 e poi nuovamente, dopo la sua prima esperienza di Presidente della Comunità Ebraica di Torino, dall'ottobre 1987 fino al 2005, quando lascia la redazione per candidarsi nuovamente alla presidenza della Comunità. I suoi contributi sono spesso legati a eventi specifici (mostre, convegni, giornate di studio), o libri che recensisce: in effetti Tullio non si sottraeva mai alla richiesta di un articolo, e ancora fino a pochi mesi fa rivolgersi a lui era una garanzia per essere certi di avere un pezzo su qualunque argomento in brevissimo tempo.

Difficile tracciare in breve una panoramica dei temi da lui trattati in 45 anni perché sarebbero troppo numerosi. Molti recano inevitabilmente l'impronta della situazione contingente in cui sono nati ma altri sono perfettamente attuali ancora oggi. Quelli scritti dal 2002 in poi si possono trovare sul nostro sito. Vale la pena di segnalare in particolare l'articolo uscito su Ha Keillah del Febbraio 2005 dal titolo, "Elogio della memoria divisa", che contiene la testimonianza letta da Tullio al Teatro Regio nell'ambito della Manifestazione ufficiale promossa dalla Città di Torino per la celebrazione del Giorno della Memoria (27 gennaio 2005) sulla storia sua e della sua famiglia durante l'occupazione nazista.

Spesso sono firmati da lui i commenti sulla politica italiana nei numeri che precedono o seguono le elezioni. Per esempio nell'aprile 2001, dopo la seconda vittoria elettorale di Berlusconi, così concludeva un articolo intitolato "La memoria corta":

"*[…] La nostra generazione si è spesso domandata come fosse stato possibile che all'epoca della presa del potere da parte del fascismo e del nazismo i popoli italiano e tedesco, nella loro stragrande maggioranza, fossero stati così incuranti dei tanti segnali premonitori di ciò che stava per accadere e soprattutto avessero potuto seguire e riporre la propria fiducia in capi istrionici, megalomani, con atteggiamenti spesso così grotteschi e che si presentavano come salvatori della patria. Oggi forse lo stiamo capendo.*

Poche settimane orsono abbiamo celebrato la giornata della memoria: ricordare e far ricordare ciò che successe allora e cogliere talune analogie con la situazione presente è un altro contributo che l'ebraismo italiano è chiamato a dare, perché evidentemente non solo si sta dimenticando quello che successe nel 1994 ma si è anche già dimenticato quanto successe nel 1922".

Su Israele si esprime spesso a favore delle iniziative a favore della pace, ma sempre con un certo pragmatismo, senza dimenticare il difficile contesto mediorientale in cui lo stato di Israele si trova immerso. Per esempio nell'aprile 2000, in risposta a un articolo che metteva in evidenza i limiti della Legge del Ritorno, Tullio scriveva:

"*[…] La democrazia israeliana non si presta dunque ad essere misurata con il metro usato per le altre democrazie. Vogliamo ammettere che è una democrazia imperfetta? Lo possiamo certamente fare, ma dobbiamo anche ammettere che ad una democrazia va pur riconosciuto il diritto di difendere se stessa e le ragioni della propria esistenza anche derogando, se necessario per il raggiungimento di tali obiettivi, a taluni dei principi normalmente ritenuti essenziali: meglio un po' acciaccati che defunti: la soluzione di questo problema purtroppo non esiste!*".

Tullio Levi si è occupato molto anche dell'UCEI, dal dibattito sulle Intese e sullo Statuto fino ai contributi in vista o a commento dei congressi. È essenziale ricordare che è stato tra i principali animatori e organizzatori degli incontri tra i gruppi ebraici progressisti nelle varie città, un lavoro che ha consentito la nascita delle liste "Keillah", i cui programmi (spesso pubblicati su HK) mostrano in tutta evidenza la sua impronta.

"*Occorre innanzitutto tenere presente come il cosiddetto raggruppamento di 'Keillah', non sia affatto un'entità omogenea e strutturata*: – precisa Tullio nel luglio 2002 – *è un insieme di persone legate da una visione comune su molti temi della vita ebraica ma tutt'altro che monolitico e dove invece la specificità di ogni singola posizione individuale è considerata un valore prezioso da salvaguardare e rispettare*".

Queste parole illuminano bene il modo di procedere di Tullio nella costruzione delle liste: non ricerca di un'omogeneità a tutti i costi ma piuttosto dibattito e confronto anche tra portatori di idee diverse per trovare convergenze su temi che stanno a cuore a tutti.

E, naturalmente, sono assai numerosi gli interventi sulla Comunità di Torino, nei numeri che precedono e seguono le elezioni comunitarie. Inviti a votare per le liste proposte dal Gruppo di Studi Ebraici prima delle elezioni, e commenti sulle vittorie elettorali del Gruppo dopo. Ma già verso la fine degli anni '90 l'assenza in Comunità di forze davvero attive diverse dal GSE iniziava a preoccuparlo: "*Il miglior augurio che possiamo oggi formulare* – scriveva nel giugno '97 – *è che cresca finalmente una forza all'interno della Comunità capace di prenderne in mano le redini e costruire così la premessa per quell'alternanza di cui ogni istituzione ha assolutamente bisogno*".

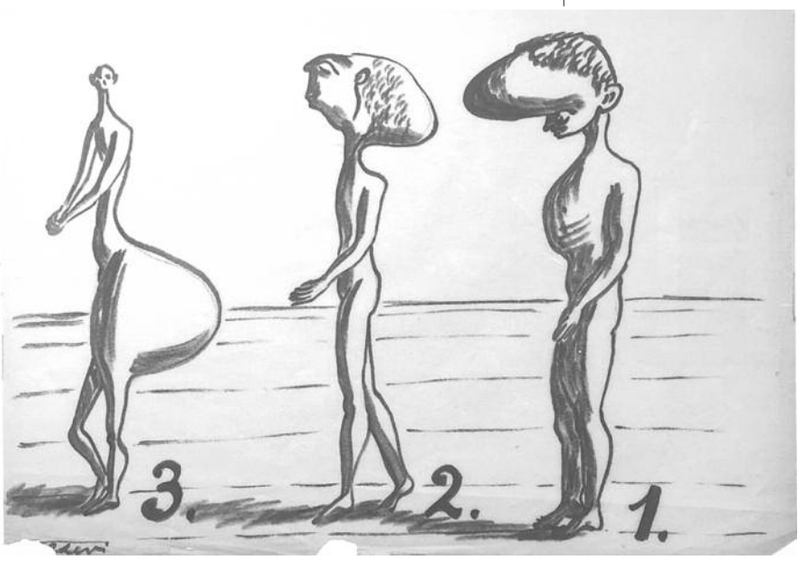
Nelle elezioni comunitarie del giugno 2001 si presenta per la prima volta, ottenendo un discreto successo ma non la maggioranza, il gruppo ComunitAttiva. Un editoriale sul numero di giugno 2001 intitolato "Continuità e innovazione" firmato HK ma molto probabilmente scritto da Tullio concludeva con un'apertura verso questo nuovo gruppo: "*[…] Se il prossimo Consiglio saprà adeguatamente coniugare innovazione e continuità, esistono le condizioni per un ulteriore rilancio della vita comunitaria e soprattutto per tentare di recuperare il maggior numero possibile di coloro che da essa si sono allontanati. Premessa essenziale per il successo di una tale sfida è, pur nella diversità di posizioni, il superamento di talune reciproche diffidenze che si sono evidenziate nei mesi che hanno preceduto le elezioni e dunque l'instaurazione di un clima di armonia e di collaborazione all'interno del Consiglio*".

Questo auspicio e questo proposito di collaborazione si ripete dopo le elezioni del 2005, quando Tullio diviene nuovamente Presidente della Comunità. Dal 2005 al 2011, durante la sua seconda presidenza, la collaborazione con Ha Keillah diventa più saltuaria anche se non si interrompe mai del tutto: persino negli anni dal 2007 al 2010, quando la maggioranza della redazione di HK di allora esprimeva per lo più opinioni molto critiche verso la sua gestione comunitaria, Tullio continuava a inviare lettere, risposte, e talvolta anche relazioni di convegni e attività svolte, recensioni, ecc. Anche rispondendo a un'intervista assai poco amichevole del dicembre 2007 Tullio non manca di sottolineare che il Gruppo di Studi Ebraici "*rappresenta un caposaldo della mia socialità ebraica*" e che al suo interno "*si trovano i compagni di tante battaglie compiute in nome di comuni ideali e gli amici di tutta una vita*".

Dal 2011, al termine della sua presidenza, Tullio Levi tornerà a collaborare con Ha Keillah con le consuete costanza ed efficienza. Vale la pena di ricordare che cinque anni fa è stato il principale organizzatore della festa per i primi quarant'anni del nostro giornale. In quell'occasione aveva composto anche una poesia scherzosa, a imitazione del *Giuramento di Pontida* di Berchet, sulla storia di Ha Keillah. Una storia che lo ha visto, come in molti altri campi, molto più attore che spettatore. Chiediamo scusa in anticipo ai nostri lettori perché d'ora in poi senza di lui saremo un po' più imbranati e meno efficienti.

Anna Segre

Qui sotto: Carlo Levi, *Razze umane, il frontista, l'occipitale, il sacrale;* più in basso: *Slogan*;



massimo montagnana

IUS CORDIS

È difficile scrivere di un amico che non c'è più. È difficile soprattutto non sovrapporre il filtro dell'affetto e del dolore privato a un'immagine se non imparziale, quantomeno rappresentativa di ciò che quella persona ha significato per tutti. Nel caso di Massimo, che ci ha lasciati lo scorso mese di luglio a seguito di una terribile malattia, l'impresa è in parte agevolata dal fatto che tutti quelli che lo hanno conosciuto possono dire di aver frequentato la stessa persona: vitale, allegra, generosa, divertente, affettuosa, appassionata, coraggiosa, leale. Poiché ci troviamo sulle colonne di Ha Keillah, è però giusto spendere qualche parola in più a proposito di un altro tratto flagrante e ineludibile della sua personalità, ovvero la profonda adesione di Massimo all'identità ebraica. A qualcuno potrà sembrare singolare, forse persino arrogante, che un non ebreo (o quasi ebreo) come il sottoscritto si metta a disquisire dell'ebraicità di un altro non o quasi ebreo come Massimo. Ritengo tuttavia doveroso, nell'onorare la sua memoria, ricordare quanto forte e imperioso fosse in lui il richiamo delle radici e quanto entusiasta e disinteressato fosse il suo modo di aderirvi. Senza essere mai stato iscritto ad alcuna comunità, senza aver frequentato la scuola ebraica né l'Hashomer Hatzair, senza soprattutto aver potuto completare il percorso di conversione come avrebbe desiderato, Massimo ha fatto tantissimo per l'ebraismo italiano, e lo ha fatto nel modo in cui faceva tutte le cose: organizzando, tessendo reti, dando una mano dove necessario, risolvendo problemi, seminando concordia, sorridendo e divertendo, facendo squadra e comunità.

Al contrario di Groucho Marx che – come recitava una sua celebre battuta – non avrebbe voluto mai fare parte di un club che lo ammettesse tra i suoi membri, Massimo avrebbe dato qualunque cosa per far parte di una comunità che non lo poteva accettare ufficialmente, e stante l'irrealizzabilità di tale obiettivo, si comportava comunque come se di quella comunità fosse un membro a pieno titolo. Nulla lo rendeva più orgoglioso del fatto che i suoi meravigliosi figli Matteo e Micol frequentassero la scuola ebraica di Milano e l'Hashomer, che santificassero le festività ebraiche, che cercassero di osservare un po' di kasherut (lui su questo faceva un po' di fatica, e non lo dissimulava), che amassero Israele quanto lo amava lui, che insieme all'adorata moglie Karen fossero insomma – passatemi l'espressione – ebrei «al posto suo». Se la legge ebraica sottostà, di fatto, alla logica dello "ius sanguinis", del diritto del sangue, rispetto al problema dell'identità Massimo applicava nei fatti una sorta di "ius cordis", di diritto del cuore, sostenendo la Fondazione della Scuola Ebraica, organizzando e promuovendo decine di iniziative, infiammandosi in difesa di Israele e facendo da cicerone e tour-operator per gli amici goym che non c'erano mai stati. Perché se sull'«essere» o «diventare ebrei» bisogna per forza rimettersi al giudizio di un rabbino, il «sentirsi ebrei» è una faccenda su cui nessuno, a parte l'interessato, ha il diritto di pronunciarsi. Il fatto che Ha Keillah abbia voluto ricordare Massimo, in questo senso, è forse il modo migliore per riconoscere la legittimità di questo principio.

Andrea De Benedetti

ENTUSIASMO E GENEROSITÀ

A luglio ci ha lasciati, troppo presto, Massimo, amico di una vita. Non è facile ritrovarsi a parlare di lui al passato e soprattutto a ricordarne la figura in un giornale di cultura ebraica che vanta nella sua redazione Manfredo, un padre che ora si ritrova in quella inconcepibile condizione di aver perso l'amato figlio. Proprio la lingua ebraica, tra le poche, ha una parola "*Av shakul*" che definisce la condizione di genitore orfano del figlio, quasi a ricordarci che questo immenso dolore possa davvero capitare.

Voglio ricordare Massimo per le sue doti umane, la sua immensa e naturale generosità verso il prossimo, apprezzata e stimata da tutti quelli che hanno avuto il piacere di incontrarlo, di conoscerlo e frequentarlo o anche solo di avvicinarlo per pochi attimi.

Massimo Montagnana
al Bar Mitzvà
di suo figlio Matteo

La sua era una generosità istintiva, senza filtri, generata dalla sua naturale inclinazione a dispensare affetto, amore e attenzione a chi ne aveva bisogno e senza mai cercare un tornaconto. Doti uniche, rare, che quasi spaventano e mettono a disagio e che in questi tempi di diffidenza sembrano incomprensibili. Amava voler bene e sapeva farsi voler bene, da giovani, anziani, neonati, vecchi amici e sconosciuti, con estrema e invidiabile naturalezza.

Massimo è sempre stato capace di essere presente, nella vita dei suoi amici, dei suoi genitori, della sua famiglia, dimostrando di dare valore al singolo gesto e al tempo. È stato un esempio per tanti di noi, che appartengono a quella categoria di genitori disattenti, che si nascondono dietro all'impegno delle proprie ordinarie faccende, che appaiono sempre distratti da cose più importanti e che magari perdono l'occasione di esserci. Massimo c'era sempre, senza esitazione, senza pigrizia, senza stanchezza, anche nel momento della estenuante battaglia contro la malattia che lo stava piegando. Non ha mai smesso di sorridere, almeno con noi amici, e di mostrare ottimismo, di farci credere che la gioia della vita vale più di qualunque cosa.

Massimo era talmente attento che, quando ha saputo di essere malato, ha preferito parlare con mia moglie, persona di carattere e spirito più affine al suo, perché mi preparasse a gestire la notizia. Ma non è questa l'occasione per ricordare la nostra amicizia, i tanti momenti di affetto, di leggerezze, e anche di condivisi dolori, quanto piuttosto per osservare come la vita di una persona possa lasciare un segno da non dimenticare e lo consegni a noi, che abbiamo la fortuna di essere ancora qui a raccontare ai nostri figli e alle generazioni future.

Credo che Massimo abbia lasciato un'eredità non solo ai suoi ragazzi, che potranno crescere nella consapevolezza di avere goduto a pieno, anche se troppo brevemente, di una persona speciale, ma anche ai nostri figli, cui Massimo ha dato sempre affetto e attenzione e che stanno soffrendo la perdita di una persona cara, così quanto noi.

Massimo non era ebreo, ma sentiva di esserlo. La sua vita era completamente immersa nell'ambiente ebraico: moglie e figli ebrei che frequentano le scuole ebraiche, amici ebrei, lavoro con ebrei, un forte legame con Israele. Come per tante sue passioni, era entusiasta della sua metà ebraica, tanto da sentire il bisogno di esplicitare in ogni occasione la difesa di Israele, di denigrare ogni forma di rigurgito antisemita, ma anche di impegnarsi per la scuola ebraica, e soprattutto di desiderare che i figli avessero un'identità e un'educazione ebraica.

Ma come sappiamo, e dibattiamo da qualche millennio, tutto questo non è sufficiente a renderci ebrei o a renderci tali di fronte alla Comunità che, con la scomparsa di Massimo, giustamente si è scusata di non essere stata capace di accoglierlo. Massimo non era ebreo, ma sentiva di esserlo e tanto bastava per lui stesso e per noi. Ho sempre pensato che ognuno fosse ciò che sente di essere e mai prima mi ero reso conto di come nei momenti salienti della vita e nel suo inesorabile epilogo, l'identità diventi invece improvvisamente rilevante, almeno per chi rimane.

Riconosco anche nei nostri figli quello stesso entusiasmo per la metà ebraica portata con orgoglio e naturalezza, coltivata grazie alla famiglia, alla tradizione e agli affetti, e mi domando se ci sarà un giorno una soluzione o una forma di riconoscimento per chi – come loro e come Massimo – sente vivo in sé quel senso di appartenenza.

Massimo si è spento tra i suoi affetti, con attorno Karen, moglie adorata, la sua famiglia, e i suoi amici, che insieme hanno cercato di restituirgli fino all'ultimo minuto – in un'impresa impossibile – quel conforto e quell'amore che lui ha sempre regalato a chi gli stava accanto.

David Hirsch

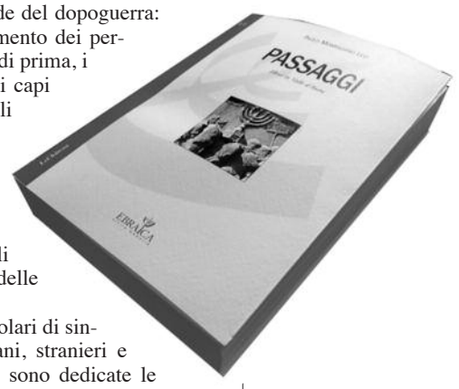
La **Fondazione della Scuola Ebraica** di Milano ha attivato una raccolta fondi a favore della Scuola Ebraica in memoria di **Massimo Montagnana**. È il modo migliore per ricordare un uomo, un grande amico, portato via troppo presto da una malattia contro cui ha combattuto fino all'ultimo istante, sempre con il suo inconfondibile sorriso, la voglia di vivere e di avere un ruolo attivo nel risolvere i problemi attorno a lui, a cominciare da quelli della nostra Scuola frequentata anche dai suoi figli.

Per aderire alla raccolta in ricordo di Massimo Montagnana, puoi effettuare un ***bonifico bancario*** *con causale "Spazio dedicato a Massimo Montagnana":*
Banca Popolare Commercio e Industria UBI Banca intestato a Fondazione per la Scuola della Comunità Ebraica di Milano ***IBAN:***
IT88A0311101603000000008540*, oppure donare tramite la pagina Dona Ora del sito o contattandoci via mail segreteria@fondazionescuolaebraica.it o telefonicamente +39 345 352 3572.*

Passaggi

L'antisemitismo nella Valle d'Aosta quasi senza ebrei

Sul confine tra il Piemonte e la Valle d'Aosta ci sono due piccole frazioni chiamate Momigliano inferiore e Momigliano superiore. Le due località sono state forse un primo insediamento in Val d'Aosta di ebrei cacciati dalla francese Montmelian nella seconda metà del '300. Nella stessa Valle c'è un villaggio sconosciuto abitato oggi quasi solo da israeliani. Si chiama Herín, era diroccato e disabitato quando pochi anni fa un israeliano se ne è innamorato, ne ha restaurato una delle baite e, col passa-parola, famiglie di amici hanno deciso di far rinascere la località, che è diventata una piccola Gerusalemme per le vacanze.
Questi insediamenti, quello antico e quello di oggigiorno, sono forse il primo e il più recente agglomerato ebraico in una valle dove gli ebrei sono sempre stati pochi, isolati e "di passaggio".
Passaggi è il titolo di questa ricerca particolarmente estesa e documentata, che Paolo Momigliano Levi ha dedicato alla Valle dove abita ed al popolo da cui discende. Professore di storia e filosofia, è stato per molti anni direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta. Nel numero di Ha Keillah di maggio 2019 abbiamo pubblicato una sua intervista.
A proposito di insediamenti ebraici, ad Aosta c'è mai stato un ghetto? Al di là di una Rue du Temple e di tracce di due porte che delimitano una strada, non c'è memoria né sul posto, né in archivi, né in testi storici di agglomerati abitati stabilmente da soli ebrei. E di archivi e di testi Paolo Momigliano ne ha consultati a centinaia, per redigere questa ricerca di oltre 600 pagine, corredata di note, schede e documenti copiosissimi.
Qualche sparuto ebreo di passaggio in Valle d'Aosta, prestatore o commerciante, è rimasto registrato nei documenti dei secoli passati. Ma di ebrei sono piene le leggende popolari e le prediche del clero. Dall'800 i periodici locali, specie quelli della Curia, accusano il popolo ebraico di deicidio e di organizzare "sabba" satanici.
Il discorso cambia dopo il 1938, con le leggi razziali di Mussolini e col progressivo aggravarsi delle norme antiebraiche. A quel tempo la Provincia di Aosta comprende Ivrea e il Canavese. I giornali locali, e pure quelli diocesani, cambiano registro, e si adeguano alla linea del regime, identificando l'ebreo con lo straniero, di razza inferiore ma allo stesso tempo minaccia per la sicurezza dello Stato. Questa linea viene mantenuta durante la guerra fino all'arresto di Mussolini, attenuandosi progressivamente, per spegnersi con la Liberazione.
Con l'arrivo dei tedeschi dopo l'8 settembre del '43 cominciano ad affluire in Val d'Aosta famiglie di ebrei con documenti falsi, si nascondono nei villaggi o tentano la fuga in Svizzera. E allora si assiste ad un fenomeno nuovo: i valdostani si trovano di fronte ebrei veri, impauriti, alcuni disperati. Come ovunque in Italia i preti, i conventi ed alcuni valligiani aprono loro le porte, rischiando la vita e dando priorità alla coscienza a fronte di premi offerti dai nazifascisti ai delatori. Montanari accompagnano i clandestini alla frontiera svizzera, alcuni fuggitivi riescono ad espatriare, altri vengono respinti a seconda delle direttive mutevoli emanate dalle autorità elvetiche alle guardie di frontiera. E, come è successo ovunque, alcuni delatori denunciano gli ebrei clandestini, che vengono scoperti. Dietro ai salvati ci sono stati dei salvatori, dietro alle vittime delle spie.
Il volume dedica un capitolo agli ebrei partigiani che hanno operato nella Valle ed un capitolo alle vicende del dopoguerra: il difficile reinserimento dei perseguitati nella vita di prima, i processi intentati ai capi fascisti responsabili di arresti, di torture e di eccidi, l'amnistia del '46-'47, la progressiva tendenza ad addossare ai soli tedeschi l'accusa delle atrocità.



Alle vicende particolari di singole di ebrei italiani, stranieri e delle loro famiglie sono dedicate le numerose schede che figurano in appendice, completate dall'indice dei nomi (oltre 2500!) trattati in varie parti del volume.
Passaggi, risultato di una ricerca pluriennale, un volume che potrebbe sembrare a prima vista indigesto, che è invece avvincente, anche per chi (come me) ha un feeling limitato con la storia.

David Terracini

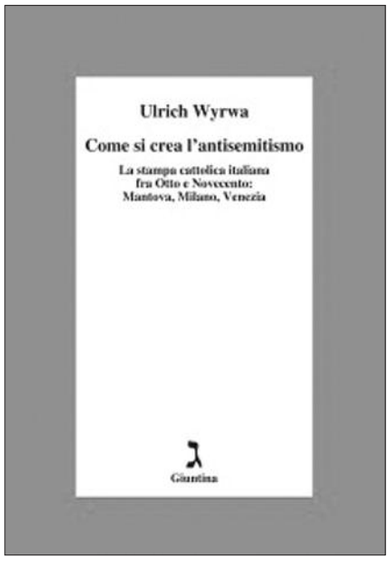
Paolo Momigliano Levi, *Passaggi, Ebrei in Valle d'Aosta*, Ed. Le Château, 2020 pp. 635, € 25

libri

La Chiesa cattolica e l'antisemitismo in Italia

Una distinzione netta tra antigiudaismo – il millenario insegnamento del disprezzo cristiano nei confronti degli ebrei, motivato teologicamente – e antisemitismo moderno è insufficiente in sede storiografica e, a parere di chi scrive, quasi sempre fuorviante. L'impressione è d'altronde che in anni recenti quello che fino a poco tempo fa era un dogma binario – o uno o l'altro, senza terze possibilità – cominci a incrinarsi, forse a motivo del revival della religione nel discorso pubblico, che potrebbe portare a enfatizzare le cause religiose dei fenomeni storici. L'ottimo e conciso saggio di Ulrich Wyrwa *Come si crea l'antisemitismo. La stampa cattolica italiana fra Otto e Novecento: Mantova, Milano, Venezia*, pubblicato da Giuntina, sembra suggerire che invece una terza possibilità ci sia, e che si muova a pendolo tra antigiudaismo e antisemitismo. L'evoluzione del linguaggio antisemita nel discorso cattolico di fine Ottocento è studiato a partire dai tre casi di Mantova, Milano e Venezia.
Si potrebbe pensare che quelli analizzati siano casi estremi da cui non poter generalizzare ma non è così, come confermano altri studi locali come, a titolo di esempio, *'Tempo bello per gli ebrei'. La vivace polemica antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*, edito da Del Bianco, in cui Valerio Marchi esamina gli articoli del giornale cattolico friulano "Il crociato". Se poi si prendono in mano le annate contemporanee della "Civiltà Cattolica", portavoce del Vaticano, è perfino peggio.
Alcuni titoli dal "Cittadino di Mantova" diretto da don Venanzio Bini: "Il pericolo giudaico", "Il ghetto focolare della massoneria", "Gli ebrei massoni cancro della cristiana civil società", "Tracotanza giudaica", "Le orde di Giuda". Non da meno, a Milano, "L'Osservatore Cattolico" di un altro sacerdote, Davide Albertario, votato alla lotta contro il clero liberale – e i rosminiani in particolare – i socialisti e naturalmente gli ebrei. Questi ultimi sulle pagine dell'"Osservatore" vengono descritti come "padroni dappertutto" perché "l'ebreo è padrone dell'oro" e dunque "sovrano universale"; "l'ebreo possiede l'alta banca" e controlla l'opinione pubblica perché "chi possiede il denaro poi possiede la stampa; chi possiede la stampa possiede il potere". Tra 1891 e 1892 il quotidiano lancia una campagna particolarmente violenta contro gli ebrei, accusati di sacrificio rituale: "Gli assassini rituali ebraici" e "Il rito di sangue ebreo" vanno annoverati tra i molti titoli sul tema in questo periodo. E infine "Il Veneto Cattolico" (che nel 1884 diventa "La Difesa"), che titola "La Progenie di Giuda", "La crisi e gli ebrei", "L'ebreo… ecco il nemico", "Cecità universale rispetto ai pericoli dell'ebraismo", "La cabala talmudica è sanguinaria" e così via.
Non c'è dubbio che siamo di fronte non a pregiudizi religiosi tradizionali, ma a una rassegna completa delle accuse rivolte agli ebrei dall'antisemitismo moderno. I motivi teologici non sono infatti più il motivo principale dell'ostilità, mentre l'accento viene posto sulla figura degli ebrei come agenti del mondo moderno e responsabili dei rapidi cambiamenti politici, economici e sociali dell'epoca.
La stampa cattolica fa propri i motivi dell'antisemitismo secolare e perfino quando riprende temi antichi, come l'omicidio rituale su cui insiste "L'Osservatore Cattolico", rappresenta gli ebrei come vampiri cosmopoliti che succhiano il sangue della società. Addirittura esplicita "La Difesa" quando, nel 1893, spiega che "motivo dell'antisemitismo non è la religione degli ebrei". La propaganda cattolica di fine secolo ha peraltro illustri precursori, come papa Pio IX che già nel 1872 aveva attaccato la presunta influenza degli ebrei sulla stampa e denunciato la loro esclusiva devozione al denaro.
L'ebreo deicida non scompare, ma sulla sua immagine di innestano floridamente le accuse che ne fanno un portatore della modernità, responsabile del rovesciamento della bella armonia del mondo antico dalla rivoluzione francese in avanti. La figura dell'ebreo cristallizza l'ossessione antiliberale e l'orrore per il cosmopolitismo della Santa Sede.

Perché dunque nell'Italia di fine Ottocento è assente quell'antisemitismo diffuso, militante e violento che emerge invece altrove in Europa occidentale, per esempio in Francia e in Germania? Per rispondere occorre prendere in considerazione la volontaria esclusione dei cattolici clericali dalla politica dell'Italia unita, riassunta dalla formula *non expedit*. Una delle conseguenze interessanti del lungo divorzio della Chiesa dalla politica italiana è che l'antisemitismo non riesce a concretizzarsi in una forza politica. La Chiesa ha tuttavia un ruolo determinante nella fissazione dell'antisemitismo come ideologia non (solo) religiosa, ma laica.

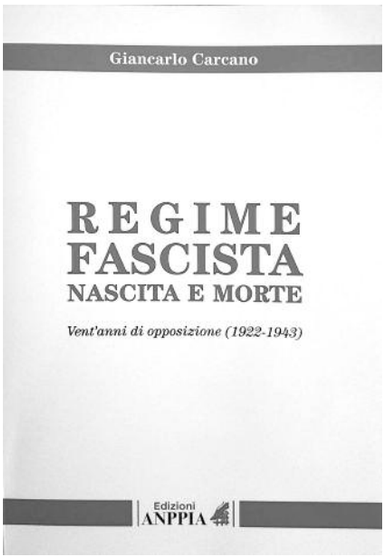


Giorgio Berruto

Ulrich Wyrwa, *Come si crea l'antisemitismo. La stampa cattolica italiana fra Otto e Novecento: Mantova, Milano, Venezia*, Giuntina 2020, pp. 95, € 12

L'antifascismo a Torino

L'ANPPIA ripubblica il testo *Regime fascista: nascita e morte*



Nel 1993 usciva, per iniziativa della federazione provinciale dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA), presieduta da Bruno Segre, il volume *Torino antifascista*, scritto dal giornalista Giancarlo Carcano. Il testo, già ristampato nel 2005, viene riproposto oggi con il nuovo titolo *Regime fascista: nascita e morte. Vent'anni di opposizione (1922-1943)*. Nella prefazione Bruno Segre, da decenni e anche oggi tra i più attivi custodi dell'antifascismo torinese, giustifica la decisione di ripubblicare il libro sia con le numerose richieste in questo senso, sia per il "clima reazionario che attualmente sembra dominare il Paese". Le ragioni del nuovo titolo rimangono però oscure, poiché il libro, che si rivolge esplicitamente a "giovani lettori, docenti o studenti" non traccia una parabola complessiva del regime fascista, ma si concentra sulla dissidenza torinese al regime, nonostante l'utile quadro sintetico dei principali eventi italiani dal 1922 al 1943 in appendice.

L'attenzione è rivolta soprattutto al mondo operaio e all'antifascismo organizzato dal Pci, con una lettura del fascismo come fenomeno essenzialmente borghese che è riduttiva, almeno secondo chi scrive.Alle attività del gruppo torinese di Giustizia e Libertà vengono riservati scarsi cenni: troppo poco, forse, per l'unico movimento coordinato di opposizione attiva indipendente che negli anni trenta abbia sfidato il regime ormai solido.

Carlo Rosselli, Leone Ginzburg, i Levi, Augusto Monti e il D'Azeglio, la casa editrice Einaudi avrebbero forse meritato più di qualche sporadica menzione. È indubbio che in molti altri libri, a partire da quelli scolastici, sia invece il contributo del Pci a essere sminuito, pur essendo stato di gran lunga quello che ha coinvolto un maggior numero di attivisti disposti a rischiare la vita e il più duramente represso. Forte dell'appoggio ideologico della Terza internazionale e di fatto dipendente dalle direttive di Mosca, l'antifascismo attivo del Pci viene spesso altrove seminascosto perché turba la generica e anacronistica condanna dei "totalitarismi di ogni colore".

Carcano dedica invece un interessante capitolo alle "barzellette antifasciste", anche se rimane il dubbio che una barzelletta possa essere considerata espressione di opposizione al regime e non di più generica refrattarietà a omaggiare il potere e ironica presa di distanza. Si potrebbe aggiungere che, per la dittatura fascista, anche questa refrattarietà era antifascismo, aprendo una riflessione sul rapporto tra pubblico e privato negli anni del regime che però nel libro manca. Analogamente, non viene esplorata la fondamentale questione del consenso, senza la quale non si capisce come un sistema liberticida e violento abbia potuto governare per vent'anni senza eccessivi problemi.

Il volume, scritto in stile giornalistico e ricco di dati, è di facile lettura: uno strumento didattico utile, dunque, al netto dei limiti segnalati.

L'interpretazione dell'autore non passa attraverso la discussione dei problemi storiografici, ma avviene tramite la selezione dei dati: quelli evidenziati e naturalmente quelli omessi o solo accennati.

Un energico aggiornamento avrebbe forse giovato sia allo stile sia al testo, perché la ricerca è andata molto avanti nei ventisette anni che ci separano dalla compilazione. Cambiare per conservare un messaggio chiaro, quello che Bruno Segre ripete spesso, ma che segnalava già nel 1993 citando Brecht: "Il grembo che partorì il mostro nazista è ancora fecondo… Uomini vigilate!".

Giorgio Berruto

Giancarlo Carcano, *Regime fascista: nascita e morte. Vent'anni di opposizione (1922-1943),* ANPPIA, 2020

Israele e Vaticano

Nato in Germania nel 1921, Ben Horin si trasferì in Israele nel 1944 dove lavorò, fino alla morte, presso il ministero degli Esteri. Il grande interesse per il lavoro svolto emerge da questo volume pubblicato postumo. Il periodo storico preso in esame va dal 1904 fino al 2005, anno in cui morì papa Wojtyla.

Sono due, come è facile immaginare, le entità che vengono a contatto, si incontrano, si scontrano, si ignorano: lo stato di Israele (o, meglio, fino al 1947, il costituendo Stato di Israele) e il Vaticano. Israele, stato nato per "dare una terra agli ebrei", democratico e laico, non teocratico ma legato indissolubilmente alla storia e alla tradizione ebraica, e dall'altra il Vaticano, città-stato ed entità religiosa che esercita la propria influenza su un miliardo di fedeli sparsi nel mondo.

Per sommi capi si può evidenziare un primo periodo storico che va dalle proposte che Theodor Herzl avanzò al pontificato di Pio X (1903-1914) fino al 1958, anno della morte di Pio XII, in cui il Vaticano rifiutò categoricamente di accettare anche solo l'idea che uno stato ebraico fosse costituito.

Mi sembra esaustivo del pensiero della segreteria di stato vaticana l'affermazione, pubblicata nel 1949 su "Civiltà Cattolica", dove si legge che il sionismo non aveva smarrito la propria natura avversa al cristianesimo, pertanto si poteva ritenere confermata l'opposizione ferma alle teorie di Herzl. Il periodico tornò ad accusare ripetutamente il popolo ebraico di non essersi saputo elevare al riconoscimento del vero messia.

In alcuni casi, per sintetizzare, il comportamento del Vaticano fu di vera ostilità. Ad esempio nel 1949 il nuovo stato entrò nell'ONU, ma il Vaticano esercitò pesanti pressioni su molti paesi, in particolare quelli dell'America Latina, affinché votassero contro la candidatura israeliana.

Il secondo periodo preso in esame dal volume inizia con il 1965 quando papa Montini (Paolo VI) portò a termine l'enciclica "Nostra Aetate", voluta dal predecessore papa Roncalli (Giovanni XXIII), nella quale venne disposta la cancellazione del concetto, predicato per quasi duemila anni, di giudei unici responsabili di deicidio.

Nel frattempo, nel 1964, lo stesso papa Montini era stato il primo pontefice a recarsi in Israele.

Il pontefice si era premurato di precisare, ancora prima della partenza, che il suo viaggio avrebbe avuto un carattere eminentemente religioso e privo di ogni possibile implicazione politica.

La visita durò un solo giorno e il papa, nei vari discorsi che tenne, non menzionò mai lo stato di Israele (che lo ospitava) e al suo ritorno a Roma indirizzò una lettera di ringraziamento al "presidente Shazar – Tel Aviv".

Negli anni '70 con la violenza araba e la vicenda del prelato Capucci che contrabbandava armi a favore delle organizzazioni terroristiche palestinesi, le relazioni rimasero fredde e le posizioni lontane.

Con l'elezione di Carol Woityla – Papa Giovanni Paolo II, polacco vissuto lontano dalle gerarchie vaticane e cresciuto in un ambiente scolastico (negli anni della scuola elementare) fatto di ebrei e cattolici insieme con cui il giovane Carol aveva intrattenuto rapporti di amicizia, si poté immaginare un radicale miglioramento tra le due entità politico religiose.

Nel 1986 Giovanni Paolo II fu il primo papa a visitare la sinagoga centrale di Roma dove definì gli ebrei "i nostri fratelli maggiori". Questa dichiarazione sembrava rappresentare una svolta nell'approccio teologico del cattolicesimo nei confronti dell'ebraismo; in realtà nella complessità delle affermazioni del papa risultò ancora evidente una sostanziale incertezza tra l'apertura e il conservatorismo dottrinale.

Soltanto nel 1993, dopo la fine della guerra fredda e gli accordi di Oslo di due anni dopo, venne stipulato l'Accordo fondamentale tra Santa Sede e Israele con il quale nacquero vere e proprie relazioni diplomatiche tra i due stati.

Il libro offre, in sintesi, una panoramica su molti aspetti del delicato problema di carattere sia politico sia diplomatico, ma evidenzia altresì la non volontà, da parte di entrambi i protagonisti, di far emergere ciò che di comune esiste tra le due religioni. La comune origine (che trova fonte nella Torah e nei suoi insegnamenti che vanno al di là dei tempi) non viene considerata come valore unificante atto a far superare interessi di potere e di supremazia, soprattutto da parte cattolica.

Mi sarei aspettata che i papi emergessero come figure alla ricerca di una pacificazione auspicabile tra le due religioni monoteiste, pacificazione indispensabile dopo duemila anni. Non mi pare, invece, che la mia aspettativa sia stata esaudita perché, anche se in maniera diversa (per i momenti storici diversi in cui i papi sono vissuti e per le caratteristiche personali degli stessi), ciascuno di loro ha mantenuto un atteggiamento di superiorità indotta dal ritenersi detentori dell'unica vera fede e dal potere che loro è derivato dall'avere molti milioni di fedeli. Insomma ogni papa ha vissuto guardando gli ebrei dall'alto in basso concedendo, o meglio, elargendo (con magnanimità) la propria attenzione in maniera sporadica, senza una profonda convinzione di voler abbattere i muri che si sono alzati negli ultimi duemila anni!

Fiorella Fausone

Nathan Ben Horin, *Le relazioni tra Israele e Vaticano. 1904-2005. Questioni teologiche e politiche*, Panozzo editore, 2019, pp. 311, € 18

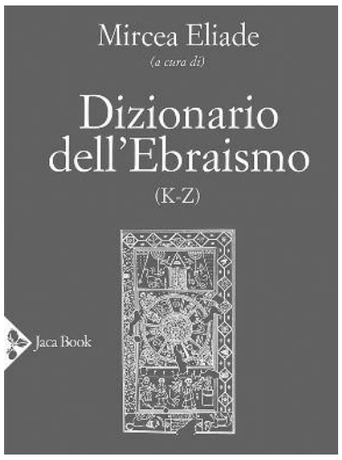
libri

Dizionario dell'Ebraismo

È stato pubblicato dalla casa editrice Jaca Book nel mese di agosto il secondo volume del *Dizionario dell'ebraismo* (a cura di Mircea Eliade), opera recensita nello scorso numero di Ha Keillah ("Parole di fede e di identità", pag. 18). Questo volume di 474 pagine, che ne sancisce il completamento, è preceduto dalla replica dell'introduzione di Lawrence E. Sullivan e include oltre 130 termini compresi tra le lettere K e Z; vi trovano pertanto collocazione parole come *Kasherut*, *Luria*, *Mosé*, *Torah*, *Talmud*, fino a *Zohar*, ciascuna spiegata con sintesi e precisione.
Quest'opera arricchisce ulteriormente il catalogo (a cui vale la pena dare un'occhiata) della casa editrice Jaca Book, specializzata in religione e filosofia. Numerosi i testi finora dedicati all'ebraismo di autori stranieri (D. Banon, M.R. Hayoun, Y. Leibowitz) e italiani, tra i quali spicca anche il nome di rav Giuseppe Laras zl con due libri su mistica (2012, rist. 2018) e pensiero ebraico (2015).

sf

Mircea Eliade (a cura di), *Dizionario dell'Ebraismo (K-Z)*, Jaca Book, agosto 2020, pp. 474, € 50



Rassegna Ottobre, 2020

Dror Mishani – *Tre* – Ed. e/o – 2019 (pp. 245, € 18) Il rischio di rovinare tutto, svelando elementi essenziali, è sempre in agguato quando ci si accinge a presentare un giallo; ci si limiterà pertanto ad informare il lettore che la trasposizione cinematografica è già in corso e che se ne trarrà pure una serie televisiva. L'autore è infatti un giallista famoso in Israele al punto da detenere la cattedra di Letteratura poliziesca all'università di Tel Aviv e vincitore di numerosi premi. Con questo noir affronta il tema del femminicidio creando quello che viene definito "thriller psicologico alla rovescia" in quanto l'analisi della personalità viene approfondita sulle vittime, tre appunto, mentre dell'assassino non si sa quasi nulla… la suspense è assicurata! (*s*)
Eugenio Mortara – *Il nonno ha aperto il cassetto della memoria* – Ed. Giuntina – 2019 (pp. 178, € 15) Il titolo del volume sta ad indicare di non trovarsi di fronte ad una vera e propria autobiografia ma piuttosto ad una memoria sentimentale e ad un reiterato esempio di integrità morale. Avendo attraversato con piena consapevolezza tutti gli eventi tragici del Novecento ed avendone personalmente subito le conseguenze, Eugenio Mortara, sin dagli anni universitari, dimostrò un vivo senso di dedizione e impegno verso il prossimo, mantenendo per tutta la vita la convinzione che, nonostante tutto, l'umanità potrà migliorarsi a cominciare dall'opera del singolo individuo. Con tale intento operò nelle organizzazioni umanitarie ebraiche e, al rientro dall'esilio in Svizzera, sarà consigliere della Comunità di Milano per un quarto di secolo. Una lettura in cui l'importanza della memoria viene continuamente riaffermata e che si conclude con parole di utopica saggezza sulla pacifica convivenza tra gli uomini, uniti nel rifiuto del male e nella salvaguardia del pianeta. (*s*)
Annette Hess – *L'interprete* – Ed. Neri Pozza – 2019 (pp. 315, € 18) Una storia d'amore intessuta in una trama tragica: l'omertà di tutti gli strati della società tedesca su quanto accaduto e sulla responsabilità di ciascuno nella Shoah. Oggi sappiamo che la Germania ha intrapreso e variamente completato il percorso di presa di coscienza e di assunzione di tale responsabilità, ma nel 1963 quando a Francoforte venne istruito il processo contro il personale in servizio ad Auschwitz, il 70% dei tedeschi era ferocemente contrario avendo omertosamente seppellito quel passato obbrobrioso. Punto di partenza per la creazione narrativa sono i documenti storici costituiti dai protocolli e dalle registrazioni delle testimonianze dei sopravvissuti conservati e resi disponibili dal Fritz Bauer Institut, mentre i testimoni fittizi nel romanzo sono intesi dall'autrice "emblematici del destino dei sopravvissuti". (*s*)
Eva Fahidi – *L'anima delle cose. Il racconto di una sopravvissuta all'olocausto. Chi è stato ad Auschwitz ha due vite: una prima e una dopo* – Ed. Della Porta – 2019 (pp. 328, € 18,50) Vividi ricordi e storie di una famiglia, vissuta in Ungheria a cavallo tra Otto e Novecento, fermati sulla pagina con lucida chiarezza e amaro sarcasmo a risarcire con la memoria coloro che sono stati annientati. Ma, come afferma il titolo, il concetto di bellezza e di valore delle "cose" e dei beni in quella famiglia borghese si accompagnava al rispetto e al decoro delle persone: quelle persone sono state eliminate e gli oggetti e le proprietà razziate da vicini e conoscenti invidiosi, rancorosi e rapaci. Unica sopravvissuta della sua numerosa famiglia, tornata a casa, Eva si batterà con tutte le sue forze per affermare il diritto di proprietà e l'obbligo di restituzione e risarcimento nel paese che a tutt'oggi non ha ancora fatto i conti con il passato e che, secondo la deposizione di Eichmann, ha fatto registrare il maggior numero di delazioni all'occupante nazista. (*s*)
Menzani, Emilio Ottolenghi, Guido Ottolenghi – *Il merito dei padri. Storia de La Petrolifera Italo Rumena. 1920-2020* – Ed. il Mulino – 2020 (pp. 279, € 28) A Porto Corsini (Ravenna) si trova oggi (e dal 1920) l'impresa nata per realizzare uno scambio commerciale tra Italia e Romania alla fine della Grande Guerra: tessuti italiani contro petrolio romeno. Un secolo di eventi epocali cui gli Ottolenghi, di generazione in generazione, seppero far fronte diversificando e modernizzando in modo da essere adeguati ai tempi. La proprietà e la guida della famiglia Ottolenghi nei decenni ha riconfermato la solidità delle basi e la lungimiranza della capacità imprenditoriale necessarie ad affrontare le difficoltà economiche – finanziarie e politiche, sempre ispirandosi alla visione etica dei padri. "*Il taglio scelto è quello di una storia d'impresa attenta alle persone che hanno animato l'azienda. Ne è uscita una narrazione che consente di rileggere un secolo di fatti e di trasformazioni attraverso la Petrolifera Italo Rumena e di tutti coloro che ne hanno intersecato il percorso*". (*s*)
Katharina Adler – *Ida* – Ed. Sellerio – 2019 (pp. 543, € 15) Biografia romanzata di colei che nella vera identità di Dora Bauer ebbe la forza di ribellarsi alla terapia freudiana del "*divano*" essendo già stata atrocemente torturata dagli esperimenti fisici dei "ciarlatani guaritori", gli illustri clinici del tempo. Un caso clinico, un fallimento per la psicanalisi e per converso il primo vittorioso passo verso l'emancipazione di una donna coraggiosa al punto da uscire da Bergasse 19, sbattendo la porta e mai più permettendo a qualcuno di interferire nella sua vita. Pronipote di Dora, l'autrice ha potuto attingere ai ricordi di famiglia come pure agli archivi del Museo Sigmund Freud e a Freud stesso nel testo "*Frammento di un'analisi di isteria*". Trattandosi poi di una vicenda svoltasi a cavallo tra Otto e Novecento, gli archivi della Associazione per la storia del Movimento Operaio di Vienna hanno costituito una fonte primaria su Otto Bauer, fratello di Dora, leader della socialdemocrazia austriaca e teorico dell'"*austromarxismo*". Lettura ricca di storia e di un quadro quanto mai accurato della vita e della mentalità della borghesia ebraica viennese. (*s*)
Ulrich Wyrwa – *Come si crea l'antisemitismo. La stampa cattolica italiana fra Otto e Novecento: Mantova, Milano, Venezia.* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 94, € 12) Sebbene allo stato endemico l'antisemitismo (nelle varie declinazioni assunte nel tempo) sia sempre esistito, esso assume lo stato virulento e pandemico allorquando sia deliberatamente strumentalizzato da parte dei poteri

(segue a pag. 18)

Carlo Levi, *Stati sovrani*, 1948

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

(segue da pag. 17)

forti. Questo studio nasce in ambito tedesco (Università di Potsdam e di Berlino) per poi estendersi e completarsi presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e in diverse biblioteche fiorentine. A partire dall'analisi di Horkheimer e di Adorno che sostenevano che nell'Ottocento "*la dialettica di odio religioso contro gli ebrei… ha dato forma alla retorica dell'antisemitismo politico*" si può affermare che in quell'epoca di grandi rivolgimenti sociali il linguaggio della Chiesa, a seguito della posizione di Pio IX, ha determinato il sorgere dell'antisemitismo moderno. Si analizzano poi i distinguo tra antigiudaismo cristiano e antisemitismo laico per affermare che l'aspetto religioso era quasi scomparso, essendo primarie le componenti socio-economiche. La metodica applicata si fonda sulla conoscenza di documenti giornalistici di cronaca, sulla semantica e sull'analisi critica tra fatti linguistici e fatti sociali e sul "*rapporto tra società e potere finalizzato all'egemonia*".(*s*)

Matthias Durchfeld – *Gli ebrei a Reggio Emilia. Il salvataggio nel dopoguerra dell'Aron HaKodesh della Sinagoga* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 153, € 15) Nel presentare questo suo lavoro l'autore auspica che "*una vera conoscenza del mondo ebraico e una naturale convivenza tra culture si possa realizzare presto, considerando tali elementi le vere sfide del XXI secolo*". Dopo un ampio excursus sulla millenaria permanenza delle comunità ebraiche in Italia e sulla storia della comunità di Reggio Emilia, ci si concentra sulla presentazione degli arredi sacri e nello specifico sull'Aron in marmo, risalente alla metà del Settecento e quindi in stile barocco, simile alle chiese cristiane. Nel dopoguerra, a seguito dei bombardamenti subiti dalla città e alle spoliazioni ad opera dei fascisti, la sinagoga cadde in abbandono e solo nel 1956 lo splendido Aron venne traferito a Kiryat Shmuel (Haifa). Umberto Nahon fu l'ideatore ed il realizzatore di quella che si potrebbe chiamare "Operazione alià degli Aronot" essendo riuscito, dopo complesse trattative con lo Stato italiano in materia di beni culturali, a trasferire in Israele e a ridare vita e dignità a quei preziosi manufatti, testimoni del fervore religioso e della consistenza numerica ed economica di quelle comunità tristemente estinte. Matthias Durchfeld, direttore dell'Istituto Storico Istoreto di Reggio Emilia, ha corredato il volume di interessanti documenti e foto del suo archivio privato. (s)

***Contourner le vide: écriture et judeité(s) après la Shoah* – a cura di Francesca Dainese e Elena Quaglia – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 123, € 15)** Le autrici, rispettivamente esperte di scrittura dell'identità in autori quali Romain Gary, Georges Perec e Patrick Modiano e delle opere di Irène Némirovsky, hanno curato il presente lavoro nell'ambito della Giornata di Studi su "*Ebraicità senza ebraismo dopo la Catastrofe"* presso l'Università di Verona. Si tratta di un'opera collettanea, arricchita dal contributo di studiosi quali Alberto Cavaglion, che riflettono su tematiche quali la permanenza della scrittura e della letteratura dopo e nonostante la Shoah, la percezione della identità ebraica imposta dalla stella gialla e la ripresa della lingua yiddish quale mezzo di recupero dell'identità pur essendo privi di modelli famigliari di riferimento. Dalle canzoni di Barbara al teatro di Jean-Claude Grumberg agli scritti di Primo Levi per arrivare a Giorgio Bassani, presentato da Alberto Cavaglion, nel suo voler essere "*scrittore storicista*". (*s*)

Giuseppe Veltri – *Il Rinascimento nel pensiero ebraico* – Ed. Paideia – 2020 (pp. 234, € 32) Intento dell'opera (pubblicata nella Biblioteca di Cultura Ebraica e sotto gli auspici del Maimonides Centre for Advanced Studies di Amburgo) è dunque quello di "*occuparsi della filosofia della storia e del divenire nell'ebraismo, tra il culto, la novità e la sfida dell'eterno*" in parallelo a quanto avvenuto in ogni ambito alla luce del rinnovamento culturale del Rinascimento. "*Secondo l'ideologia rinascimentale è la religione cristiana la fonte del nuovo uomo ed è essa che lo qualifica come tale*" ed è proprio a contrasto di questa visione che vengono illuminate le figure di intellettuali ebrei che si distinsero in quegli anni: da Immanuel Romano a Leone Modena, da Simone Luzzatto ad Azarià Rossi per non parlare di Sara Copio Sullam. Sebbene noti da lungo tempo per opera di studiosi quali Umberto Fortis (*Manoello volgare. I versi italiani di Immanuel Romano*) ora essi vengono inseriti nell'analisi più specificamente storico-filosofica del panorama culturale del tempo, assumendo così un ruolo ben più incisivo. (*s*)

Lucrezia Signorello – *Sub anulo piscatoris. Un registro e una comunità ebraica nella Roma dei papi (secoli XVI-XVIII)* – Ed. Angelo Pontecorboli – 2020 (pp. 144, € 18,80) Confermando quanto emerso da altri studi, il registro in esame attesta il vivace quanto indispensabile interscambio tra ebrei del ghetto e cristiani del papa. Spaziando dal 1555 (istituzione del ghetto di Roma da parte di Paolo IV Carafa) ai primi anni trenta del Settecento, lo studio presenta la natura dell'oggetto (descrizione dell'esterno e dell'interno), il soggetto produttore (Università degli ebrei di Roma), l'ente conservatore (Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma), l'elenco dei notai rogatori degli atti, gli organi e i funzionari dello stato della Chiesa come pure gli organi e i membri della comunità ebraica. Un ricco patrimonio di informazioni a partire dalle "*giudiate*" (pesanti satire carnevalesche sugli ebrei), ai battesimi forzati, alla gestione delle porte del Ghetto, alla censura dei libri ebraici, ecc. …) a ulteriore conferma che la storia degli ebrei non è solo degli ebrei ma rientra pienamente nel contesto sociale, economico e culturale dell'Italia. (*s*)

Nathan Englander – *Kaddish.com* – Ed. Einaudi – 2020 (pp. 202, € 18,50) Tra le radici ultraortodosse e l'attitudine del nativo digitale, nel protagonista si scatena una battaglia finalizzata ad essere in pace con se stesso: sentirsi libero dalle tradizioni opprimenti facendo ricorso alla moderna tecnologia pur avendo ottemperato a quanto previsto. L'oneroso compito del figlio maschio di recitare ogni giorno per un anno intero la preghiera per il genitore defunto (Kaddish) è appunto l'argomento di questo esilarante romanzo, allineato per stile e ironia ai precedenti successi di Englander. (*s*)

Meir Shalev – *Il mio giardino selvatico* – Ed. Bompiani – 2020 (pp. 331, € 28) Quasi

(segue a pag. 20)

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

C.F. Genta®
Cerimonie di estremo saluto
PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848
ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO
Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE DA 45 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
OPPURE IN BANCA
O ON LINE CON
Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO
C/C N. 1000/115568
IBAN IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568
BIC BCITITMM
BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104
SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

lettere

Fino a 120!

Alla redazione di Ha Keillah

Shalom!
Vi ringrazio per il puntuale invio della rivista, e malgrado i miei 87 anni sono ancora vivo e vegeto, con gli auguri di amici e parenti di arrivare ai 120 (!)
Romano di nascita, compagno di "garin" di Giuseppe Tedesco (zl) e di Giuseppe Franchetti (le-chaim).
Continuate a mandarmi Ha Keillah (finché campo…) e, tra l'altro, se avete qualche libro che non vi serve, sarò felice di riceverlo (posta semplice).
Di nuovo grazie e Shalom!

Beniamino Di Segni
Ein Dor, 10 luglio

Ringraziamo Beniamino Di Segni e ci associamo volentieri agli auguri dei suoi amici e parenti.

HK

Sull'intervista ai consiglieri Beiachad

Cara Direttrice,
Scrivo a proposito dell'articolo "Bilancio di un anno" di Bruna Laudi uscito sul numero di luglio di Ha Keillah, certa che vorrai dare adeguato spazio alla mia replica. Premetto una considerazione di metodo: è giusto provare a fare un bilancio del lavoro del Consiglio dopo un anno dalle elezioni, ma allora è necessario intervistare **tutti** i consiglieri (non solo quelli di Beiachad) e magari anche il Presidente, per dare un panorama completo e non parziale della situazione comunitaria.
Detto questo, passo a qualche obiezione di merito.
1) Durante la prima riunione di consiglio (pubblica), ai consiglieri eletti sono stati affidati i rispettivi incarichi, **tenendo conto delle loro specifiche competenze**, e democraticamente approvati e ratificati. Il risultato è stato che i Consiglieri di Anavim hanno ricevuto incarichi chiave nella gestione della Comunità, quali bilancio, personale, scuola, assistenza e comunicazione. Il settore del culto è stato affidato alla co-gestione di due consiglieri (uno di Anavim e uno di Beiachad). Successivamente sono state composte le commissioni e in tutte sono presenti rappresentanti dei due schieramenti, proprio per tener conto dei risultati elettorali (50:50 appunto) e per cercare una collaborazione fattiva fra le parti. Tutto questo nell'articolo non compare, anche se all'inizio si dichiara di voler fare un memorandum per i lettori "meno addentro alle questioni politico-amministrative".
2) Dall'ultima parte dell'articolo cito testualmente: "[I consiglieri interpellati] esprimono disagio per alcune posizioni aggressive che sono emerse da parte di alcuni Anavim e che hanno reso faticose le decisioni".
Capisco che Beiachad avrebbe preferito che tutte le proprie proposte venissero approvate seduta stante come erano state presentate in Consiglio o in Giunta, ma la dialettica democratica prevede che, in una situazione di parità, si debbano trovare dei compromessi tra le differenti posizioni: il compromesso e la conseguente "fatica" per raggiungerlo fanno parte della gestione di una Comunità.
Tutte le posizioni assunte da Anavim hanno sempre avuto come obiettivo l'interesse esclusivo della Comunità, sia in ambito organizzativo che in ambito economico.
Ritengo inoltre il termine "aggressività", oltre che gratuito e assolutamente inadatto per un discorso politico, anche dannoso perché mette a rischio i risultati della cooperazione fra Consiglieri fin qui raggiunti.
3) Da ultimo, vorrei far notare che alcuni consiglieri di Anavim si sono avvicinati alla vita comunitaria soltanto di recente, pur essendo iscritti da sempre. Diventa quindi difficile affermare che essi vogliano far "riemergere antichi rancori" o far tornare "i fantasmi del passato".
Cerchiamo allora di sostenere il lavoro del Consiglio nella sua totalità, senza nascondere le difficoltà da affrontare dietro i contrasti del passato, ma guardando al futuro con obiettività e realismo.

Giulia Sorani
Presidente di Anavim

Ricordiamo che la lista Beiachad era ufficialmente espressione, in parte, del Gruppo di Studi ebraici e di Ha Keillah (peraltro in precedenza era stata rifiutata la proposta del GSE di formare una lista unica).
Dunque è naturale il desiderio di chiedere ai consiglieri che avevano accettato la candidatura nella nostra lista di fare un primo bilancio del loro mandato.
Precisiamo inoltre che nella riunione del Consiglio in cui sono state votate le commissioni non era presente per validi motivi una consigliera Beiachad, di conseguenza c'era una maggioranza Anavim; in tale riunione si è scelto di non tener conto di alcune competenze acquisite dai consiglieri Beiachad, per esempio nell'ambito della comunicazione.
Ricordiamo infine che nell'intervista si riportano le impressioni dei consiglieri presenti alle riunioni, non le opinioni dell'articolista che, come l'autrice della lettera, non era presente alle riunioni di giunta.

HK

Testimoni di Geova in Russia

Desidero rendere nota a un pubblico ebraico, con il quale siamo stati storicamente accomunati dalla persecuzione nazista, la triste situazione che i testimoni di Geova stanno vivendo in Russia da ben dieci anni.
Oltre 170 mila pacifici cittadini sono duramente perseguitati – e talvolta perfino torturati – sulla base delle stesse accuse che la Corte Europea aveva dimostrato infondate nel 2010.
La sentenza, emessa dieci anno or sono, ordinava alla Russia di riconoscere nuovamente l'Associazione dei Testimoni di Geova di Mosca, quale "*nota confessione cristiana*", disconosciuta nel 2004. Precisava, inoltre, che le autorità russe "*non avevano agito in buona fede trascurando il loro dovere di essere neutrali e imparziali*", violando in tal modo la libertà religiosa ammessa dal diritto internazionale.
A tale proposito, il prof. Vladimiro Zagrebelsky, giudice della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo all'epoca della sentenza, ha dichiarato: «*La neutralità dello Stato e l'assenza di preferenza per una religione o l'altra sono condizioni essenziali della libertà religiosa. I Testimoni di Geova da tempo incontrano nella Federazione russa gravi difficoltà nell'esercizio della libertà assicurata dalla Convenzione europea dei diritti umani. È auspicabile che gli organi del Consiglio d'Europa siano attivi nel vigilare sulla corretta esecuzione delle sentenze della Corte europea e sulla garanzia delle libertà previste dalla Convenzione*».
A oggi, oltre 300 Testimoni sarebbero sotto processo per estremismo, 163 già agli arresti, di cui alcuni condannati da tre a sei anni.
Alcuni sarebbero stati picchiati selvaggiamente e torturati. Nonostante la Russia abbia sottoscritto trattati internazionali che la obbligano a rispettare la libertà di religione.
Più recentemente, il 13 luglio 2020, forze dell'ordine russe, armate di fucili d'assalto, hanno fatto irruzione in 110 case di Testimoni di Geova nella regione di Voronež. Dal 2017, questo è il più alto numero d'irruzioni verificatosi in un solo giorno. Dalle prime notizie risulta che alcune persone siano state picchiate durante i raid.
Ringrazio la Direzione di *Ha Keillah* per aver ospitato questa segnalazione e rimango a disposizione per fornire ogni altra informazione al sotto indicato indirizzo di posta elettronica. Inoltre, è possibile conoscere gli sviluppi di questa vicenda, in tempo reale, visitando il nostro sito ufficiale Internet JW.ORG>Sala Stampa>Notizie per i giornalisti o Sviluppi legali.
Con i migliori saluti

Alberto Bertone
albertobertone@teletu.it

4 settembre

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
la fotocomposizione,
Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

(segue da pag. 18)

un "*conte philosophique*" di voltairiana memoria… questo delizioso racconto, splendidamente tradotto da Elena Loewenthal e garbatamente illustrato dalla sorella dell'autore, artista affermata sia in Europa che in America. Un "*divertissement*" naturalistico e linguistico in cui domina la riflessione su se stesso e sul mondo intero, rappresentato da quel "*hortus conclusus*": un rifugio per meditare. (*s*)

Ester Safran Foer – *Voglio sappiate che ci siamo ancora. La memoria dopo l'Olocausto* – Ed. Guanda – 2020 (pp. 285, € 18) Un resoconto di viaggio a metà tra autobiografia e saga familiare è quello dell'autrice, madre dello scrittore Jonathan, famoso soprattutto per il libro *Ogni cosa è illuminata*. Il viaggio è stato effettuato nell'anno 2009 dagli Stati Uniti fino a un villaggio in Ucraina in base a tenui indirizzi, una mappa disegnata a mano e una vecchia fotografia. La ricerca riguarda la memoria delle vicende della famiglia della protagonista, da quelle terribili della persecuzione nazista, da quelle del passato doloroso fino a quelle recenti fortunate arrivando finalmente alle radici degli antenati (illustrate da vecchie fotografie). (*e*)

Gian Mario Cazzaniga – *Diaspore. Storia degli ebrei nel mondo attraverso una collezione di cartoline* – Ed. ETS – 2020 (pp. 240, € 21) Le diaspore illustrate nelle cartoline collezionate riguardano sia gli ebrei rabbaniti, che costituiscono la maggioranza dell'ebraismo mondiale, ma anche gli ebrei samaritani nei territori russi-lituani e turchi-egiziani. Le cartoline presentate, molto belle, riguardano: l'abbigliamento delle diverse nazioni; le sinagoghe, da quelle più antiche, alcune già scomparse e altre utilizzate e ristrutturate come chiese o moschee, infine altre rimaste in funzione. Concludono tre brevi appendici: la prima sulle raccolte e i cataloghi di cartoline su temi ebraici; la seconda, su valutazioni demografiche e l'ultima sulla setta dei Chutei in Persia. (*e*)

Stella Bolaffi Benuzzi – *Lilith e la Luna in giallo* – Ed. Salomone Belforte&C. – 2020 (pp. 150, € 16,50) Lilith, prima donna, dai capelli rosso fuoco, creata prima di Eva non accettando di giacere sotto Adamo, diventa Lilian, una pilota della aeronautica militare, protagonista di un giallo fantascientifico, ricco di verve e di humor, e narra le avventure tra un kibbutz e gli Stati Uniti. Da non perdere. (*e*)

Susan M. Papp – *Emarginati. Una storia d'amore* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 335, € 18) L'autrice è la cognata di un cristiano e di un'ebrea che si innamorano ma che non possono coronare il loro sogno d'amore a seguito dell'impossibilità di sposarsi in un mondo colpito dalla legge nazista per "diffamazione razziale". La famiglia di lei è stata deportata ad Auschwitz ma si è salvata e lui è arrivato in Israele e si è rifatto una vita e, perfino, ha acquisito una nuova identità. Lei però, per lungo tempo, ha soffocato i terribili ricordi delle atrocità della guerra ma, da ultimo, ha finalmente superato le sue reticenze e ha deciso di raccontare tutte le sue vicende. È vero che l'autrice precisa che "Storie di sopravvissuti alla Shoah se ne sono raccontate tante ma questa è diversa. È la storia di un legame creatosi tra due individui di origini lontane, del loro amore e della promessa di continuare a credere l'uno nell'altra a prescindere da quello che il tempo e le convenzioni avrebbero preteso da loro. È una storia di grande coraggio e passione, di tenacia e di fede e nella bontà dell'animo umano". (*e*)

Assaf Inbari – *Verso casa* – Ed. Giuntina 2020 (pp. 341, € 18) Il protagonista è il kibbutz Beth Afikim e i suoi comprimari sono alcuni giovani ebrei arrivati dalla Unione Sovietica in Palestina, imbevuti del sogno socialista e pronti a realizzare una società più giusta nonostante sappiano che l'insediamento nella realtà medio-orientale sarà difficile, il clima caldissimo, il lavoro massacrante, la convivenza con gli arabi tutt'altro che pacifica. Il libro segue passo passo le vicende della loro storia in un racconto epico fino però alla conclusione che ne decreta la fine con la liquidazione, la privatizzazione dei servizi, poi dei salari, degli appartamenti, con la scomparsa dell'uguaglianza, del fondo di previdenza sociale: una fine che si trascina in sospetti, delusione, liti furiose tra vecchi e giovani sino allo scioglimento del kibbutz e il sopravvenire della natura: "Gli uccelli del kibbutz cinguettavano tra gli alberi, la cicogna di latta se ne stava sulla torre dell'acqua e stormi di cicogne passavano verso sud in autunno e verso nord in primavera secondo la loro rotta da casa verso casa". (*e*)

A cura di
Enrico Bosco (*e*)
Silvana Momigliano Mustari (*s*)

AMOS LUZZATTO

Negli anni '80 la Comunità di Torino organizzava lezioni per noi ragazzi ebrei che frequentavamo le scuole superiori perché i nostri studi ebraici non si interrompessero del tutto. Tra gli insegnanti c'era Amos Luzzatto, che in quegli anni viveva ad Asti, e così per la prima volta ho avuto il piacere di ascoltarlo, piacere che poi si è ripetuto nel corso dei decenni in diverse occasioni, conferenze, convegni, raduni, ecc. Le sue lezioni erano sempre molto interessanti e a volte spiazzanti, smontava luoghi comuni e convinzioni diffuse, proponeva punti di vista inediti su argomenti di storia o ebraismo che credevamo di conoscere abbastanza bene. Peraltro lui stesso era una personalità insolita e affascinante nella sua poliedricità: medico, impegnato nel PCI, con una conoscenza ebraica vastissima (merito anche, ma non solo, dell'infanzia trascorsa con il nonno rabbino Dante Lattes). Queste sue diverse identità non erano a compartimenti stagni ma interagivano tra loro in modi sempre diversi e spesso inconsueti. Basta solo dare un'occhiata all'elenco dei suoi libri per rendersene conto: per esempio in questo momento ho tra le mani un suo testo sulla vita (*Vita*, Rosemberg & Sellier, 2012) che spazia dalla medicina alla filosofia e alla religione.

È stato prima consigliere e poi Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per due mandati, dal 1998 al 2006. Un presidente insolito per quegli anni, un'autorità laica che era in grado di discutere di Torah e Talmud con i rabbini e che accoglieva le autorità israeliane parlando un ebraico perfetto. E in effetti la battaglia in favore dell'ebraico, contro l'abitudine che allora sembrava indiscutibile di parlare inglese, è stata una delle linee guida costanti nella politica di Amos come presidente dell'Ucei; oggi, con i viaggi verso Israele sempre più frequenti (Covid permettendo), con le numerose aliot dall'Italia e con la diffusione dei corsi di Ulpan per adulti anche in videoconferenza l'ebraico è effettivamente molto più parlato, e questo dimostra quanto la scommessa di Amos non fosse affatto campata per aria.

Cercava il dialogo in diversi ambiti: dialogo interreligioso, dialogo degli ebrei tra di loro (e anche per questo cercava di presentarsi come un Presidente Ucei super partes, al di là delle diverse posizioni e delle liste in cui erano stati eletti i consiglieri), dialogo degli ebrei con la società civile e con la politica, anche con quelle forze che apparivano più lontane da noi, come Alleanza Nazionale (suscitò molto scalpore il suo viaggio in Israele con Fini). Scelte non da tutti condivise (anche noi di HK siamo stati talvolta critici), ma che riconsiderate oggi rivelano la sua lungimiranza, se pensiamo, per esempio, che forse allora si poteva auspicare la nascita di una destra aperta e liberale, assai meno becera di quella attuale; oppure se pensiamo alla stagione successiva dell'UCEI, con le presidenze di Renzo Gattegna e Noemi Di Segni, che lo hanno senza dubbio seguito nella ricerca di dialogo e collaborazione tra tutte le anime dell'ebraismo italiano.

Vale la pena di ricordare che aver lasciato la presidenza dell'Ucei Amos Luzzatto non ha abbandonato l'impegno nelle istituzioni ebraiche: è stato infatti Presidente della Comunità Ebraica di Venezia dal 2010 al 2013. E ancora non possiamo dimenticare che è stato (dal 2008 al 2012) presidente e successivamente presidente onorario del Centro Internazionale di Studi Primo Levi: un ruolo significativo che lo ha legato nuovamente alla nostra città in questi ultimi anni. Il giorno dopo la sua scomparsa il Centro lo commemorava sottolineando che "La sua intelligenza e la sua amicizia hanno lasciato un segno di luce nella nostra storia".

Che il suo ricordo sia di benedizione.

Anna Segre

Minima moralia

… non esiste mai un Maestro autorevole, la cui autorevolezza si traduca nell'imposizione della sua chiave di lettura; in caso di difficoltà insormontabili non è raro che l'interpretazione sia lasciata "aperta", quasi un'offerta alle prossime generazioni perché continuino a cimentarsi in questo difficile lavoro.

Amos Luzzatto, *Leggere il Midrash. Le interpretazioni ebraiche della Bibbia*, Morcelliana, 1999, pag. 8